

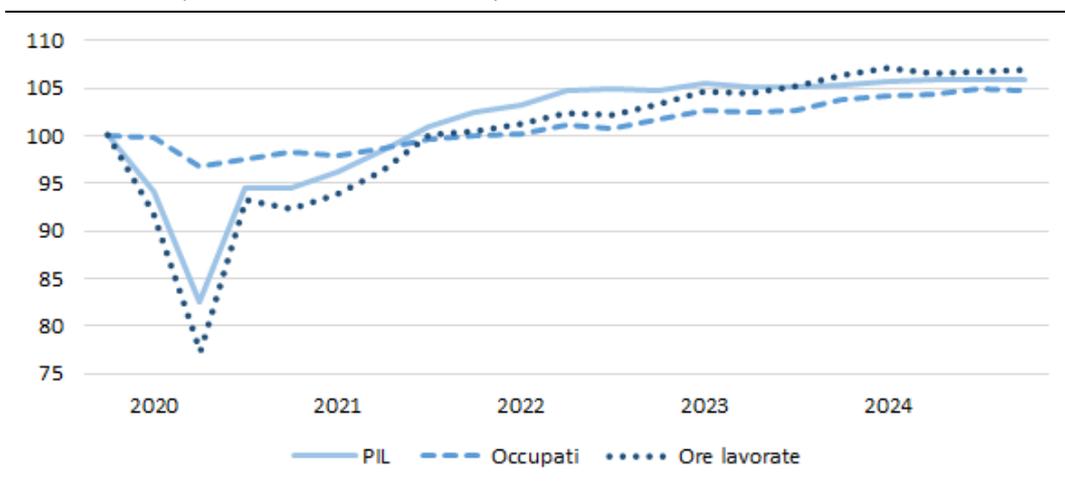
4. IL MERCATO DEL LAVORO DOPO LA PANDEMIA: CARATTERISTICHE DEI NUOVI OCCUPATI, PRODUTTIVITÀ E RIALLOCAZIONI SETTORIALI

Questo capitolo esamina l'evoluzione del mercato del lavoro e della produttività in Italia, concentrando l'attenzione sull'ultimo decennio e in particolare nel periodo successivo alla fase pandemica. L'analisi prende in considerazione sia evidenze macroeconomiche, anche a livello settoriale, sia regolarità empiriche stimate con dati microeconomici.

4.1 L'andamento dell'occupazione e della produttività prima e dopo la pandemia

Dopo lo *shock* pandemico l'input di lavoro ha recuperato rapidamente la contrazione registrata nell'anno della crisi di COVID-19. La ripresa nelle ore lavorate, che nel 2020 avevano subito una contrazione molto più forte dell'occupazione, ha beneficiato del rimbalzo dell'attività economica a partire dal 2021. Le politiche di bilancio introdotte, in Italia e in Europa per mitigare gli effetti dell'emergenza sanitaria sull'attività economica, hanno sostenuto la domanda aggregata con effetti più forti sul mercato del lavoro rispetto alla produzione²²⁹; l'input di lavoro nella fase post pandemica è infatti cresciuto più dell'attività economica (fig. 4.1).

Fig. 4.1 – PIL, occupazione e ore lavorate
(numeri indice T4 2019 = 100)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

²²⁹ Si veda Consolo, A. e Foroni, C. (2024), "Drivers of employment growth in the euro area after the pandemic – a model-based perspective", Bollettino economico BCE, n. 4.

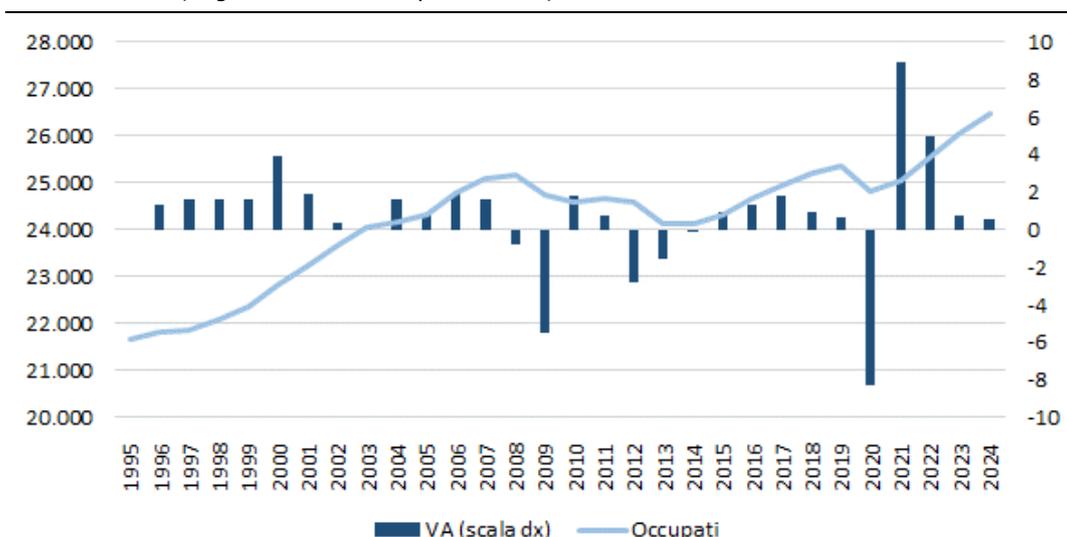
Gli andamenti dell'occupazione, misurati dal numero delle persone occupate (registrate in contabilità nazionale) sono stati invece molto meno influenzati dal ciclo economico rispetto alle ore lavorate. Tra il quarto trimestre del 2019 e lo scorcio finale del 2021 l'occupazione è rimasta sostanzialmente invariata, a fronte di un'evoluzione del PIL che invece aveva superato i livelli precedenti la crisi sanitaria (di oltre il due per cento). A partire dal 2019 le ore lavorate hanno seguito un'evoluzione simile a quella del prodotto lordo, mostrando un crollo in corrispondenza dello scoppio della pandemia (-11,9 per cento), un balzo nella fase di uscita dalla recessione e una moderazione nel periodo più recente. Le imprese sono intervenute sul margine intensivo del lavoro per adeguarsi rapidamente alle mutate condizioni del ciclo economico, intervenendo in misura limitata sui livelli occupazionali, essenzialmente non rinnovando la componente a termine a scadenza. Negli ultimi anni l'accelerazione dell'occupazione, a fronte di una dinamica meno forte delle ore di lavoro, si è riflessa in una moderazione delle ore lavorate per occupato, che hanno ristagnato nel complesso del 2024²³⁰.

La produttività del lavoro è peggiorata negli ultimi anni, ma già da diversi decenni era debole. Nel periodo successivo alla pandemia il forte aumento dell'input di lavoro, superiore a quello del PIL, si è riflesso in un deterioramento della produttività oraria. Il tema dell'efficienza delle condizioni di produzione caratterizza però l'economia italiana da molto tempo. Tra il 1995 e il 2024 il valore aggiunto reale (VA) e l'occupazione di contabilità nazionale sono aumentati per l'economia italiana in maniera simile, del 24 e 22 per cento rispettivamente (fig. 4.2); nello stesso periodo le ore lavorate sono cresciute in misura inferiore (13,7 per cento) e tuttavia anche il VA per ora lavorata ha registrato una crescita modesta in media annua. Evidenze simili sono emerse sulla produttività totale dei fattori (TFP), ovvero quella parte residuale di crescita del VA che non è spiegata dai fattori produttivi, quindi imputabile al progresso tecnologico o più in generale all'organizzazione dei fattori nel processo produttivo e a variabili di contesto. Considerando dati per l'intera economia italiana tra il 1995 e il 2024 la TFP avrebbe realizzato un incremento di soli 3,5 punti percentuali, quindi marginale in media annua; nelle stime sulla produttività dell'Istat, che escludono le attività non direttamente legate alla produzione privata, la produttività ha una dinamica più favorevole, per cui a livello settoriale emerge un ritardo nella componente pubblica²³¹.

²³⁰ Si veda Berson, C. e Weissler, M. (2025), "Who wants to work more? Revisiting the decline in average hours worked", Bollettino economico BCE, n. 3.

²³¹ L'Istat esclude le attività di locazione di beni immobili, le attività del personale domestico, le attività economiche appartenenti al settore istituzionale delle Amministrazioni Pubbliche e quelle delle organizzazioni e degli organismi internazionali; l'aggregato considerato dall'Istat rappresenta il 71 per cento del valore aggiunto complessivo.

Fig. 4.2 – Occupazione e valore aggiunto
(migliaia e variazione percentuale)



Fonte: Istat.

La letteratura empirica non è univoca nell'identificare l'esistenza di una relazione inversa tra la dinamica dell'occupazione e quella della produttività. Mentre Calligaris *et al.* (2023)²³² trovano una relazione positiva tra occupazione e produttività, Junankar (2013)²³³ arriva a una conclusione opposta. L'assenza di un consenso sul tema è verosimilmente determinata del fatto che nel breve periodo la relazione nella dinamica dei due fenomeni è influenzata dal sottoperiodo analizzato, nonché da modifiche strutturali al mercato del lavoro che intercorrono nel tempo. Raffigurando le ore lavorate e la produttività oraria dei maggiori settori, come nella figura 4.3, non sembra emergere una relazione contemporanea forte tra variazioni dell'occupazione e della produttività in Italia.

L'occupazione nell'anno della pandemia da COVID-19 è stata preservata dall'estensione senza precedenti degli strumenti di integrazione salariale. L'allargamento a categorie di lavoratori e comparti produttivi prima non considerati da tali interventi (come il supporto europeo SURE per i cosiddetti *Job Retention Schemes*, tra cui la Cassa Integrazione) ha fortemente attenuato il calo occupazionale nell'anno della crisi pandemica (-2,0 per cento nel 2020 sulla base dei dati di contabilità nazionale)²³⁴. Anche il blocco dei licenziamenti per motivi economici, in vigore da marzo 2020 a dicembre 2021²³⁵, ha contribuito a preservare

²³² Calligaris, S., Calvino, F., Reinhard, M. e Verlhac, R. (2023) "Is There a Tradeoff Between Productivity and Employment? A Cross-Country Micro-to-Macro Study", OECD science, technology and industry, Policy Papers august 2023 no. 157.

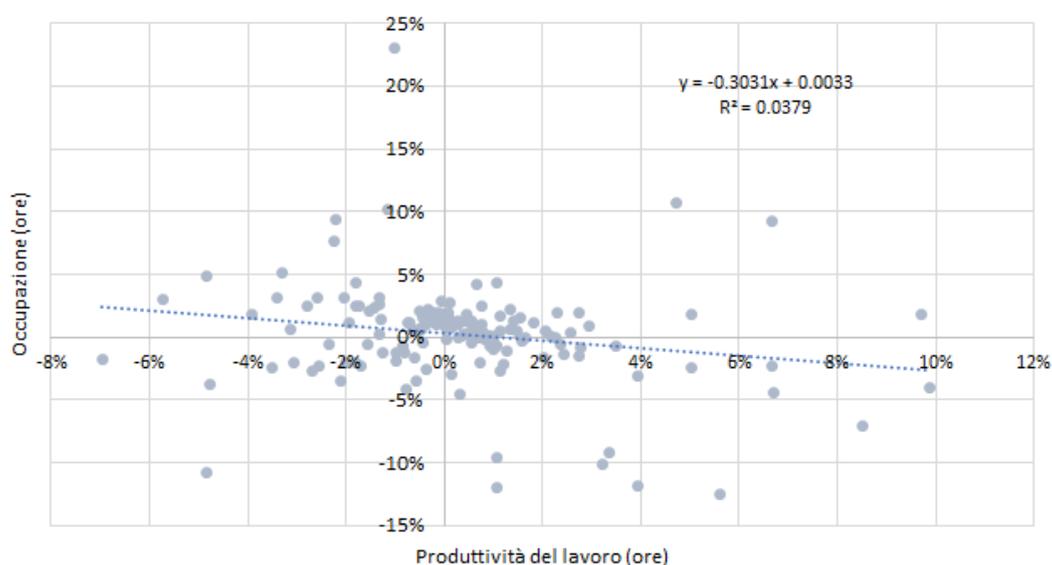
²³³ Junankar, R. (2013) "Is There a Trade-off between Employment and Productivity", IZA Discussion Paper No. 7717.

²³⁴ https://economy-finance.ec.europa.eu/eu-financial-assistance/sure_en.

²³⁵ La rimozione del blocco ai licenziamenti è stata graduale: il 30 giugno 2021 per l'industria, a eccezione del comparto tessile e dell'abbigliamento; il 31 ottobre 2021 per gli altri comparti. Il blocco è rimasto in vigore fino al 31 dicembre 2021 per un numero ridotto di casi, soprattutto per motivi connessi all'utilizzo degli strumenti di integrazione salariale.

la base occupazionale delle imprese, ma in misura probabilmente inferiore alla Cassa integrazione²³⁶. L'adozione di misure di sostegno alla riduzione dell'orario di lavoro per la protezione dei posti di lavoro, rilevanti e protratte nel tempo, può tuttavia aver inciso sull'intensità della riallocazione settoriale del fattore lavoro negli anni successivi alla pandemia. Tali interventi, motivati dall'intenzione di evitare che la forte recessione del 2020 comportasse il definitivo allontanamento dal mercato del lavoro di molti occupati (cd effetto di *scarring*), sono stati introdotti in pressoché tutte le economie dell'area dell'euro, pur con differenze rispetto alla loro applicazione; tuttavia interventi così pervasivi sulla struttura produttiva potrebbero aver comportato, da un lato, delle perdite di efficienza (*deadweight losses*) se indirizzati a sovvenzionare posizioni lavorative che non sarebbero state perse oppure, dall'altro, effetti di spiazzamento se utilizzati per la protezione di posti di lavoro improduttivi. Rispetto alle imprese, limitando l'uscita dal mercato di quelle meno produttive si sono ridotte le opportunità da parte degli addetti di trovare un impiego in aziende più efficienti; rispetto ai lavoratori, la protezione del posto di lavoro presso l'impresa ha ridotto il numero di persone indotte a cercare un impiego in aziende diverse. Nei paragrafi 4.3 "Riallocazione e produttività nella manifattura" e 4.4 "Analisi settoriale e microeconomica della produttività del lavoro" di questo capitolo si prendono in considerazione questi aspetti, legati alla mobilità del lavoro tra settori e imprese²³⁷.

Fig. 4.3 – Occupazione e produttività del lavoro in Italia (1)
(tassi di crescita)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) Sia l'occupazione sia la produttività sono definiti in termini di ore. Sul grafico sono riportati i valori per il totale economia nonché quelli settoriali per agricoltura, industria, costruzioni e servizi. Dati annuali dal 1996 al 2024.

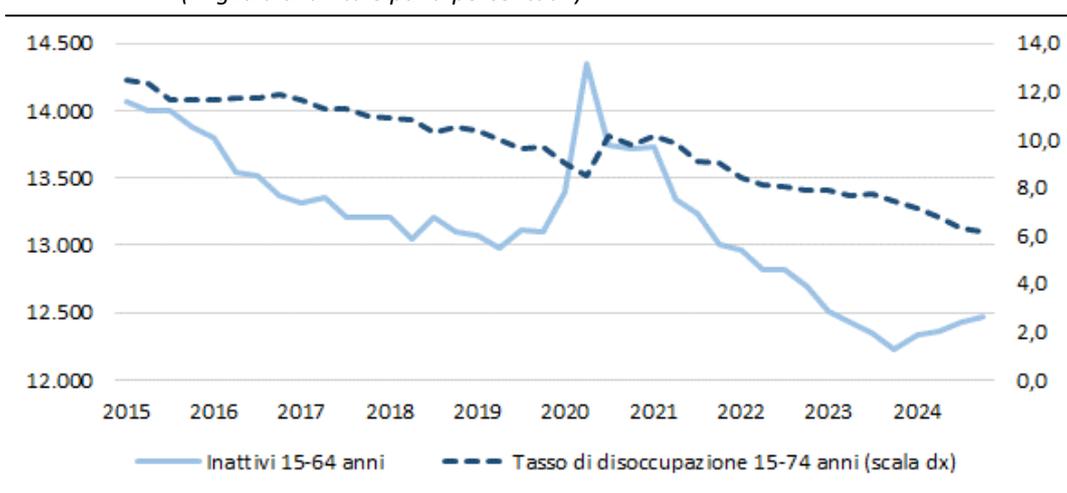
²³⁶ Si veda Viviano E. (2020), "Alcune stime preliminari degli effetti delle misure di sostegno sul mercato del lavoro", Banca d'Italia, Note Covid.

²³⁷ Si veda Giupponi, G., Landais, C. e Lapeyre, A. (2022), "Should We Insure Workers or Jobs During Recessions?", in *Journal of Economic Perspectives*, Volume 36, n. 2.

Durante la pandemia è rapidamente aumentata l'inattività, inducendo una brusca contrazione della partecipazione alle forze di lavoro. I provvedimenti di distanziamento sociale introdotti per contenere la crisi da COVID-19, riducendo la mobilità, hanno reso più costosa e quindi scoraggiato la ricerca attiva di un impiego, anche da parte di coloro che avevano perso il lavoro²³⁸. In Italia, nel secondo trimestre del 2020, le forze di lavoro si sono ridotte di circa 1,3 milioni di unità rispetto al quarto del 2019 (circa del 6 per cento) e nello stesso periodo il numero delle persone inattive è aumentato quasi dello stesso ammontare. Le misure finalizzate al mantenimento dei posti di lavoro (quanti beneficiavano dei regimi di sostegno alla riduzione dell'orario di lavoro erano considerati occupati) e la marcata riduzione dell'offerta di lavoro inducevano un'anomala riduzione del tasso di disoccupazione (di 1,2 punti percentuali, all'8,5 per cento). Il numero delle persone in cerca del lavoro si è poi normalizzato e nel primo trimestre del 2021 il tasso di disoccupazione si portava al 10,2 per cento (fig. 4.4).

L'incremento dell'occupazione ha rappresentato il principale fattore di traino all'aumento dell'offerta di lavoro negli anni successivi alla pandemia (fig. 4.5). Il tasso di partecipazione (15-64 anni) ha mostrato un progressivo recupero a partire dal 2021, segnando un massimo storico al 67,1 per cento nel quarto trimestre del 2023 (dal 65,5 nel quarto trimestre del 2019); l'espansione del mercato del lavoro ha riflesso una consistente riduzione del numero di persone inattive (oltre due milioni in meno nell'analogo confronto). Il tasso di disoccupazione è diminuito su valori storicamente bassi, al 6,1 per cento nel quarto trimestre del 2024, un valore che non si registrava dalla primavera del 2007. Tra il 2014 e lo scorso anno gli occupati sono passati da poco più di

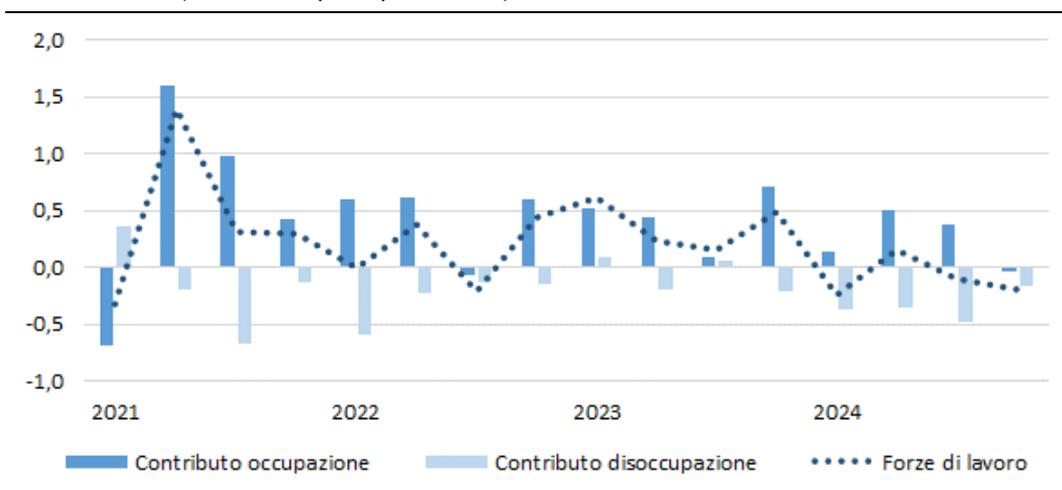
Fig. 4.4 – Numero di individui inattivi e tasso di disoccupazione (migliaia di unità e punti percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

²³⁸ Tra il quarto trimestre del 2019 e il primo del 2021 le persone disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro sono aumentate di 740.000 unità. Una misura del sottoutilizzo del lavoro, che comprende i disoccupati, le persone disponibili a lavorare ma non in cerca di lavoro, le persone in cerca di lavoro ma non disponibili a lavorare e i lavoratori a tempo parziale che desiderano lavorare più ore, è aumentata nello stesso periodo al 24,4 per cento (dal 22,2 per cento) della forza lavoro estesa.

Fig. 4.5 – Contributi alla variazione delle forze di lavoro
(variazioni e punti percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

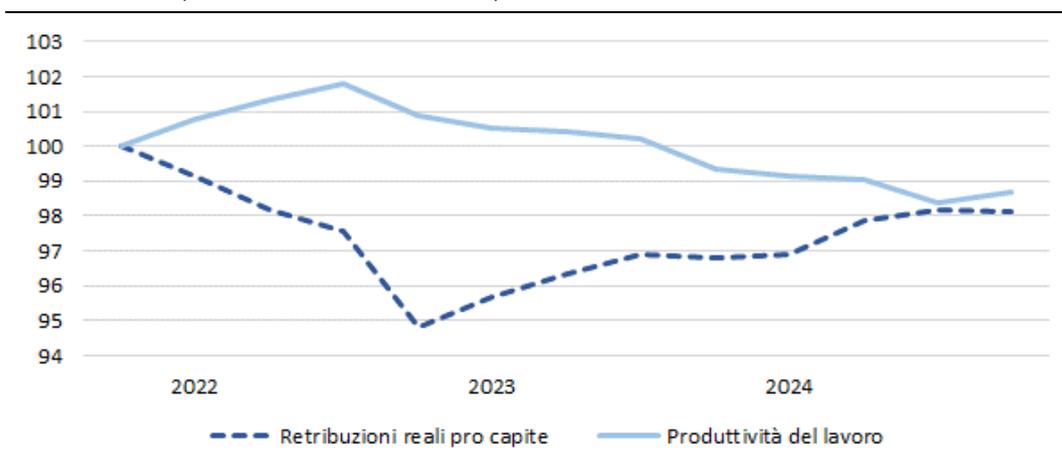
24 milioni a quasi 26,5 milioni; prima della pandemia una larga parte dell'incremento dell'occupazione aveva riguardato contratti di lavoro a tempo determinato, che hanno inciso per oltre 700 mila persone.

La considerevole transizione di persone in cerca di un impiego oppure inattive verso l'occupazione ha riflesso un aggiustamento del mercato del lavoro, che si è realizzato prevalentemente attraverso la moderazione salariale. Vi hanno concorso effetti di riallocazione e di sostituzione del fattore lavoro, in quanto nel periodo post-pandemia i salari reali in Italia sono diminuiti a differenza dei prezzi degli altri input, energetici e strumentali, che invece sono stati spinti al rialzo sia dalle interruzioni lungo le catene di approvvigionamento causate dalla pandemia sia dalla successiva crisi energetica²³⁹. A tale risultato possono aver inoltre concorso fattori specifici del mercato del lavoro, come l'assenza di schemi di indicizzazione automatica dei salari. Tra il 2019 e il 2024, a fronte di un incremento delle retribuzioni nominali orarie dell'8,4 per cento, l'inflazione misurata dal deflatore dei consumi privati è cresciuta del 15,4 per cento, comportando quindi una netta riduzione del costo del fattore lavoro in termini reali. Riguardo al prezzo del capitale, il deflatore degli investimenti fissi lordi è aumentato del 10,8 per cento, quindi più delle retribuzioni.

Dopo la pandemia le retribuzioni *pro capite* in termini reali hanno segnato una marcata flessione, di oltre il tre per cento tra il quarto trimestre del 2021 e il quarto del 2023, a fronte di una variazione marginalmente negativa della produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto; fig. 4.6). Il divario tra la variazione dei salari reali e della produttività ha contribuito all'espansione dell'occupazione, con un'elasticità largamente superiore all'unità rispetto alla produzione.

²³⁹ Si veda Consolo, A., e Foroni, C. (2024), "Drivers of employment growth in the euro area after the pandemic – a model-based perspective", Bollettino Economico BCE, n. 4.

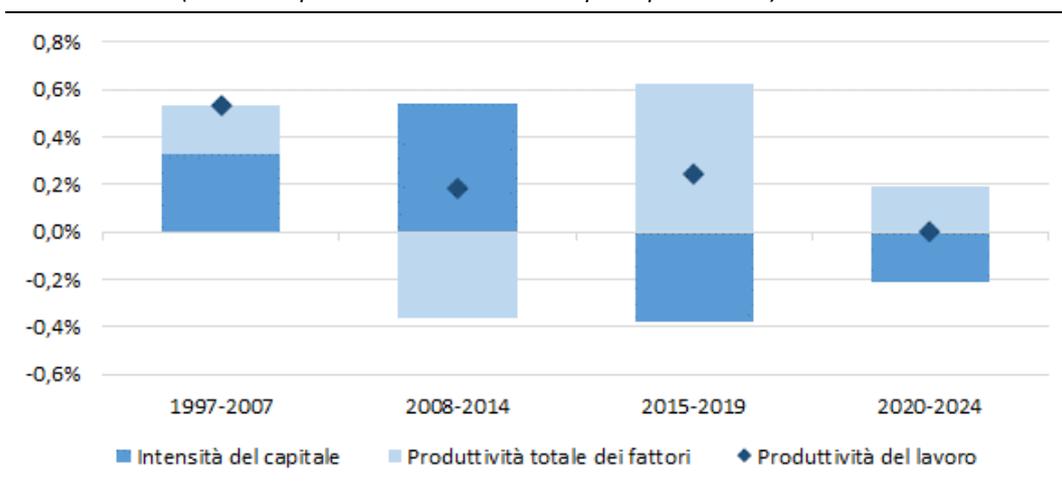
Fig. 4.6 – Salari reali *pro capite* e produttività
(numeri indice 2021 T4 = 100)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

La scomposizione della produttività del lavoro nell'ultimo decennio indica un contributo positivo della TFP ma frenato dall'intensità del capitale. La figura 4.7 mostra la dinamica aggregata media nei quattro sottoperiodi della produttività del lavoro scomponendola nei contributi dell'intensità del capitale e della TFP. La dinamica dell'intensità del capitale, ovvero il capitale disponibile per ogni lavoratore, ha comportato a partire dal 2015 un apporto negativo all'evoluzione della produttività del lavoro. Nei quattro anni precedenti la pandemia la produttività è aumentata, pur se debolmente, unicamente per l'apporto della TFP; dal 2020 in poi però il contributo della TFP si è ridotto, al punto da risultare appena sufficiente a neutralizzare l'effetto negativo dell'intensità del capitale, comportando una crescita nulla della produttività del lavoro. Tali evoluzioni vengono analizzate più in dettaglio nel paragrafo 4.4 "Analisi settoriale e microeconomica della produttività del lavoro".

Fig. 4.7 – Dinamica della produttività del lavoro e delle componenti
(variazioni percentuali e contributi in punti percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

4.2 La nuova occupazione e il processo riallocativo dopo la pandemia

L'evoluzione nel mercato del lavoro e le caratteristiche degli individui. In questo paragrafo l'analisi si focalizza sui processi dinamici (transizioni, riallocazioni, creazione e distruzione di lavoro) avvenuti negli ultimi anni sul mercato del lavoro, utilizzando informazioni individuali sia per gli individui sia per le unità produttive.

4.2.1 Le caratteristiche socio-demografiche e le tipologie contrattuali della nuova occupazione

In questo sottoparagrafo si descrivono le caratteristiche e la struttura della nuova occupazione nel periodo successivo alla pandemia, attraverso l'analisi delle transizioni verso l'occupazione da parte degli individui con precedente condizione non lavorativa, osservati a un anno di distanza. Sin qui l'analisi è stata effettuata utilizzando dati aggregati relativi al mercato del lavoro. Di seguito si scende più in dettaglio utilizzando gli archivi longitudinali della Rilevazione sulle forze di lavoro (RFL) per investigare la dinamica delle transizioni in entrata nel mercato del lavoro, osservando lo stato delle persone a distanza di un anno, nel periodo compreso tra il primo trimestre del 2018 e il secondo del 2024. L'analisi è effettuata tenendo conto sia delle principali caratteristiche socio-demografiche dei neoassunti (genere, età, titolo di studio) sia delle tipologie della nuova occupazione (dipendente o autonoma, temporanea o permanente, a tempo parziale o tempo pieno) con riferimento alla popolazione longitudinale di età compresa tra 15 e 64 anni. Poiché l'obiettivo è investigare le caratteristiche dei nuovi assunti e della nuova occupazione, le transizioni sui dodici mesi da non occupazione a una condizione di impiego sono calcolate in termini del numero di occupati nel periodo finale.

Le transizioni da inattività a occupazione hanno rappresentato la principale determinante dell'aumento dell'occupazione complessiva (dipendente e autonoma) tra il 2021 e il 2024. In base agli archivi longitudinali RFL, le transizioni a distanza di un anno da inattività a occupazione hanno rappresentato in media quasi il sei per cento degli occupati complessivi²⁴⁰ tra il 2021-22 e circa il cinque per cento nel 2022-23 (fig. 4.8), risultando stabilmente più elevate rispetto ai corrispondenti valori medi del periodo pre-crisi (2018-19)²⁴¹; le transizioni nel primo semestre 2023-24 dall'inattività all'occupazione si sono riportate sui valori prossimi a quelli medi del biennio pre-pandemia, ma sono rimaste significativamente superiori agli ingressi nell'occupazione dalla condizione iniziale di disoccupazione. Come già osservato, nell'anno della pandemia si era registrato un netto

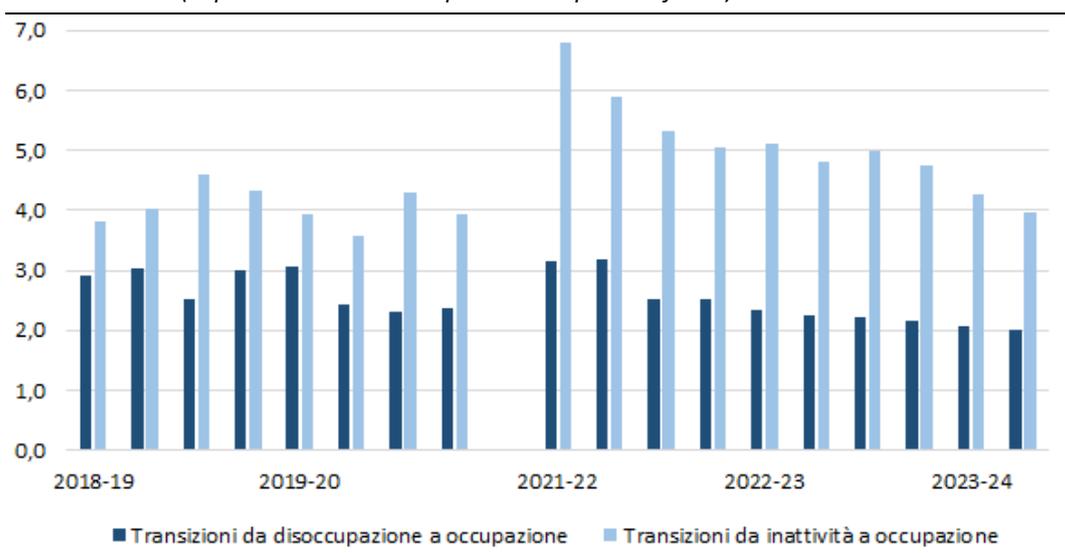
²⁴⁰ L'occupazione complessiva nel periodo finale di ciascuna transizione è rappresentata dal numero di nuovi occupati e da quanti hanno mostrato una permanenza nell'occupazione nell'arco di 12 mesi (*incumbents*).

²⁴¹ Non si dispone degli archivi longitudinali RFL relativi al 2020-21 a causa della crisi di COVID-19. Occorre considerare che dal primo trimestre 2021 RFL ha recepito gli aggiornamenti stabiliti dal Regolamento europeo n. 2019/1700, che prevede nuovi criteri di identificazione della famiglia e degli occupati; ne risulta che i principali aggregati della rilevazione non sono direttamente confrontabili con quelli relativi agli anni precedenti la pandemia.

calo nell'offerta di lavoro, con l'abbandono delle forze di lavoro in seguito alla perdita dell'impiego oppure per necessità di cura della famiglia, problemi di salute o altri motivi dovuti alla crisi sanitaria. Successivamente, con la graduale attenuazione della pandemia e la ripresa delle attività produttive, una elevata frazione di quanti erano precedentemente diventati inattivi è nuovamente entrata nel mercato del lavoro, contribuendo all'aumento complessivo dell'occupazione. Le transizioni da inattività a occupazione, più sostenute rispetto a quelle da ricerca di un impiego a occupazione, hanno favorito la discesa del tasso di disoccupazione nel periodo successivo alla crisi sanitaria (diminuito da 10,3 per cento in media nel periodo 2018-19 all'8,0 per cento nel 2021-24).

Il numero complessivo dei nuovi assunti, soprattutto in precedenza inattivi, ha costituito una quota rilevante dell'occupazione nel periodo post-pandemico; i flussi di nuovi assunti hanno rappresentato oltre l'8,5 per cento degli occupati totali nel 2021-22, oltre il sette per cento nel 2022-23 e il sei per cento nel primo semestre 2023-24. Queste evidenze confermano le indicazioni a livello aggregato di una considerevole espansione del mercato del lavoro italiano nel triennio 2021-23, sospinto dall'ingresso nell'occupazione di persone non incluse in precedenza nelle forze di lavoro (che hanno costituito circa i due terzi della nuova occupazione nel periodo considerato), oltre che dall'elevata permanenza nell'occupazione della frazione maschile dei lavoratori. Il basso contributo dei flussi in uscita dalla disoccupazione ha rappresentato un elemento peculiare di questa fase ciclica; la maggiore vicinanza al mercato del lavoro delle persone in cerca di un impiego, rispetto agli individui inattivi, non si è quindi tramutata in maggiori accessi nel mercato del lavoro, a differenza di quanto avveniva normalmente in passato.

Fig. 4.8 – Transizioni verso l'occupazione
(in percentuale dell'occupazione nel periodo finale)

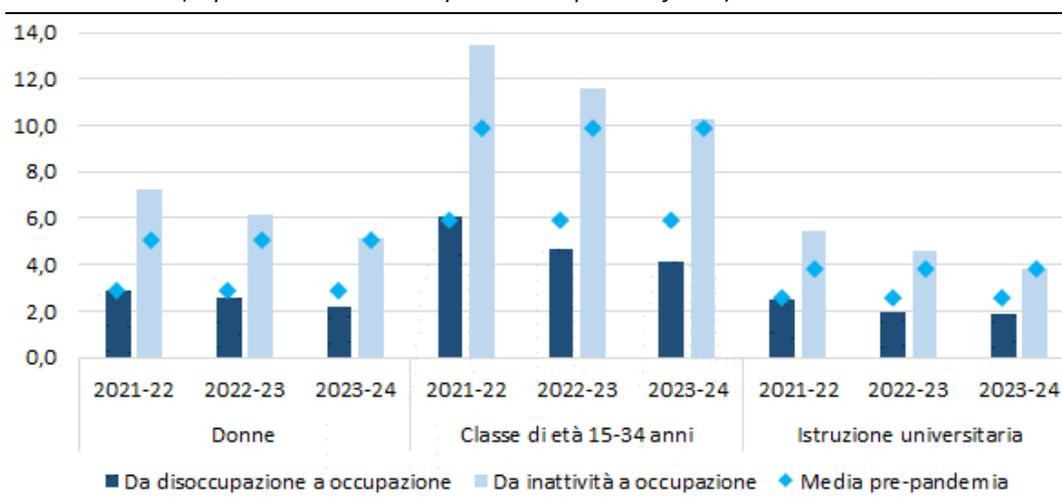


Fonte: elaborazioni su dati Istat.

I nuovi occupati che in precedenza erano inattivi sono entrati nel mercato del lavoro con minori esperienze lavorative rispetto ai nuovi occupati in uscita dalla disoccupazione. L'esperienza lavorativa pregressa ha aumentato la probabilità di trovare un impiego per gli individui già in cerca di lavoro. I nuovi occupati che provenivano da un precedente stato di disoccupazione sono infatti costituiti in larga parte da individui con una precedente storia lavorativa (circa l'81 per cento in media nel 2021-22). L'incidenza dei lavoratori con precedenti attività lavorative è più bassa, ma comunque non trascurabile, anche per le persone che sono transitate dallo stato di inattività a quello di occupazione (poco meno di due terzi dei nuovi assunti). Nel complesso è possibile che l'ingresso nell'occupazione da parte di individui precedentemente inattivi e con bassi livelli di istruzione abbia interessato ambiti di attività economica contrassegnati da minore efficienza. I microdati della RFL non includono alcuna informazione sulla produttività del lavoro, ma consentono comunque un'analisi delle transizioni verso l'occupazione, disaggregando rispetto alle principali caratteristiche socio-demografiche dei nuovi lavoratori, oltre che alla tipologia e al regime orario della nuova occupazione; l'esame di queste componenti, presentato di seguito, fornisce ulteriori evidenze sulla relazione tra caratteristiche individuali, carattere dell'occupazione e ambiti di attività economica.

Gli ingressi nell'occupazione dall'iniziale condizione di inattività hanno riguardato in prevalenza le donne, che hanno rappresentato quasi il sette per cento degli occupati in media nel 2021-22 e 2022-23, due punti percentuali in più dei valori pre-pandemia (fig. 4.9). Per la componente maschile gli ingressi complessivi nella nuova occupazione sono invece avvenuti gradualmente e si sono discostati solo marginalmente dai valori medi pre-crisi (per circa un punto percentuale in media tra il 2021 e il 2023). Per entrambe le componenti di genere, infine, non si sono registrati scostamenti rilevanti dai valori pre-COVID (media dei periodi 2018-19 e 2019-20) per le transizioni verso l'occupazione da una precedente condizione di ricerca di lavoro.

Fig. 4.9 – Transizioni verso l'occupazione per genere, età e titolo di studio
(in percentuale dell'occupazione nel periodo finale)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

L'analisi in base alle classi di età ha evidenziato consistenti ingressi nell'occupazione da parte di individui giovani (15-35 anni) e non appartenenti alle forze di lavoro nel periodo iniziale. Tra il 2021-22 e il 2022-23 tale componente è risultata in media pari al 12,6 per cento del complesso degli occupati (quasi tre punti percentuali sopra il riferimento pre-COVID); le transizioni dall'inattività per la classe di età intermedia (35-49 anni) sono state notevolmente più contenute, quelle delle persone appartenenti alla classe anziana (50-64 anni) hanno fornito un apporto marginale alla nuova occupazione.

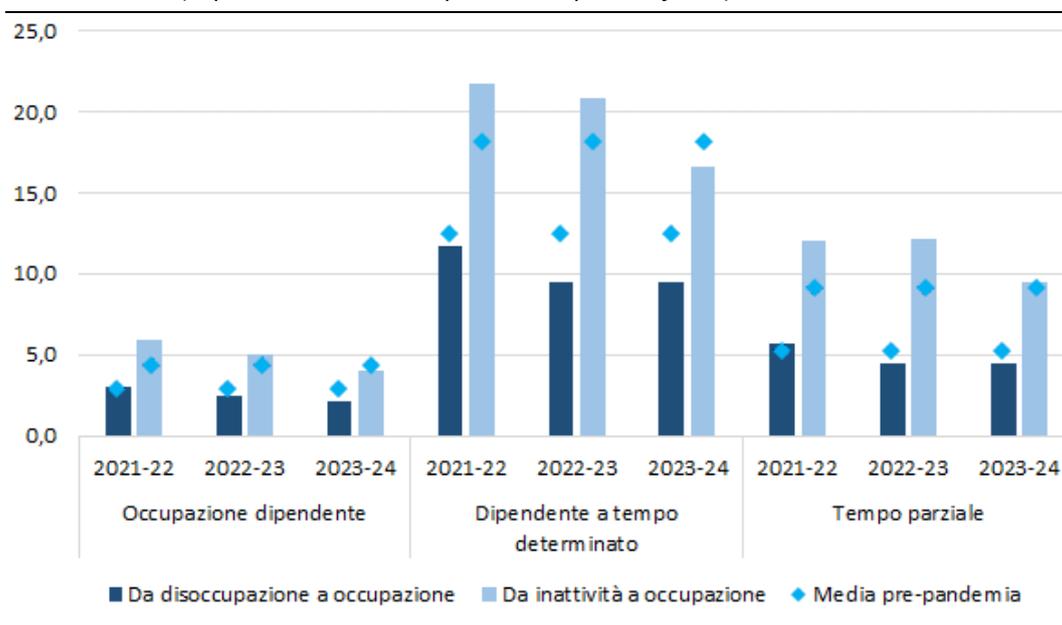
I passaggi dall'inattività all'occupazione degli individui con un livello di istruzione universitaria hanno rappresentato circa il cinque per cento dell'occupazione nei periodi 2021-22 e 2022-23, in aumento rispetto al pre-pandemia; l'incidenza è stata di quasi metà per quanti, con analogo titolo di studio, provenivano da una condizione di disoccupazione. Ai passaggi verso l'occupazione hanno anche contribuito individui con un titolo di istruzione secondaria.

I flussi verso l'occupazione sono risultati composti in massima parte da lavoratori di nazionalità italiana, soprattutto per quanti sono entrati dall'inattività. Le transizioni dei lavoratori stranieri sono comunque risultate maggiori rispetto alla media pre-crisi; quelle dalla disoccupazione sono apparse più elevate degli analoghi passaggi osservati per le persone di nazionalità italiana. Ciò si è riflesso in un contributo crescente dei lavoratori stranieri alla nuova occupazione, la cui quota è salita fino a quasi il 18 per cento per gli ingressi dalla disoccupazione, a fronte di una incidenza media di circa il nove per cento tra i lavoratori già occupati.

Le transizioni verso l'occupazione da una condizione di non lavoro consentono di analizzare anche le principali tipologie dei nuovi impegni.

Negli anni successivi alla crisi pandemica le transizioni verso la nuova occupazione hanno interessato in maggior misura il lavoro dipendente (oltre l'otto per cento dell'occupazione in media nel 2021-22 e 2022-23), risultando più elevate rispetto a quelle del lavoro autonomo (6,5 per cento nell'analogo periodo) (fig. 4.10). Anche in questo caso hanno contribuito maggiormente i flussi in uscita dall'inattività rispetto a quelli dalla disoccupazione. Hanno inoltre nettamente prevalso le transizioni verso impieghi a tempo determinato (oltre il 30 per cento dell'occupazione dipendente nel periodo finale), in particolare tra le donne inattive nel periodo iniziale. Con riferimento al regime orario, la nuova occupazione si è complessivamente caratterizzata per le transizioni verso gli impieghi a tempo parziale (circa il 17 per cento in media), soprattutto dall'inattività. Gli ingressi in lavori a tempo pieno sono stati più elevati per le donne (6,5 per cento), a differenza dei flussi nel tempo parziale, in cui ha prevalso la componente maschile (22,4 per cento). La permanenza delle donne negli impieghi part-time si è ridotta al di sotto della media pre-COVID, sebbene resti ben più alta di quella degli uomini.

Fig. 4.10 – Transizioni verso l’occupazione per tipologia, carattere e regime orario dei nuovi impieghi
(in percentuale dell’occupazione nel periodo finale)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

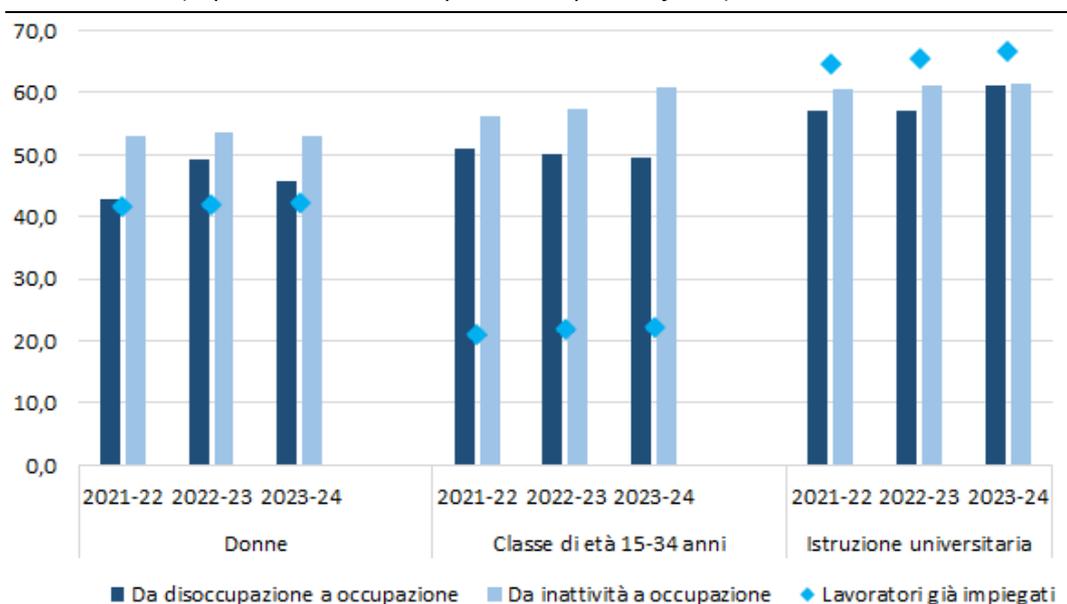
Con riferimento alle ripartizioni geografiche, le transizioni verso la nuova occupazione hanno interessato soprattutto il Mezzogiorno (12,0 per cento nel 2021-22) rispetto al Nord del Paese.

4.2.2 Le caratteristiche della nuova occupazione rispetto ai lavoratori già occupati

Di seguito si considera la composizione dei flussi in ingresso nell’occupazione rispetto alle caratteristiche socio-demografiche dei nuovi lavoratori, rispetto a quelle delle persone già occupate (*incumbents*). La composizione sociale e demografica è pertanto calcolata, per i nuovi ingressi, con riferimento al sotto-insieme delle nuove persone occupate e, per i lavoratori già occupati, considerando le sole persone che a distanza di un anno sono ancora in una condizione di occupazione.

Rispetto alle componenti di genere, più della metà del numero di persone che hanno trovato un impiego dopo un anno a partire dall’iniziale inattività erano donne (circa il 53 per cento in media nel 2021-22 e 2022-23). Tale quota ha superato di oltre 10 punti quella delle lavoratrici già occupate (fig. 4.11); al contrario, la frazione maschile dei nuovi lavoratori inizialmente disoccupati non si è discostata da quella delle persone con una permanenza nell’occupazione.

Fig. 4.11 – Composizione della nuova occupazione per caratteristiche dei nuovi lavoratori: genere, età e titolo di studio
(in percentuale dell'occupazione nel periodo finale)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

L'incidenza dei nuovi addetti giovani (15-34 anni) è stata molto alta, pari al 57 per cento in media nel 2021-22 e 2022-23 per le persone precedentemente inattive. La classe di età intermedia (35-49 anni) ha invece rappresentato circa un terzo degli ingressi complessivi nell'occupazione da parte di individui in una precedente condizione di ricerca di lavoro. L'arrivo tra le forze di lavoro di un ragguardevole numero di giovani è confermato anche dall'ampio divario tra la quota nella nuova occupazione di giovani lavoratori precedentemente inattivi e quella, notevolmente più bassa, dei giovani già occupati (21,4 per cento).

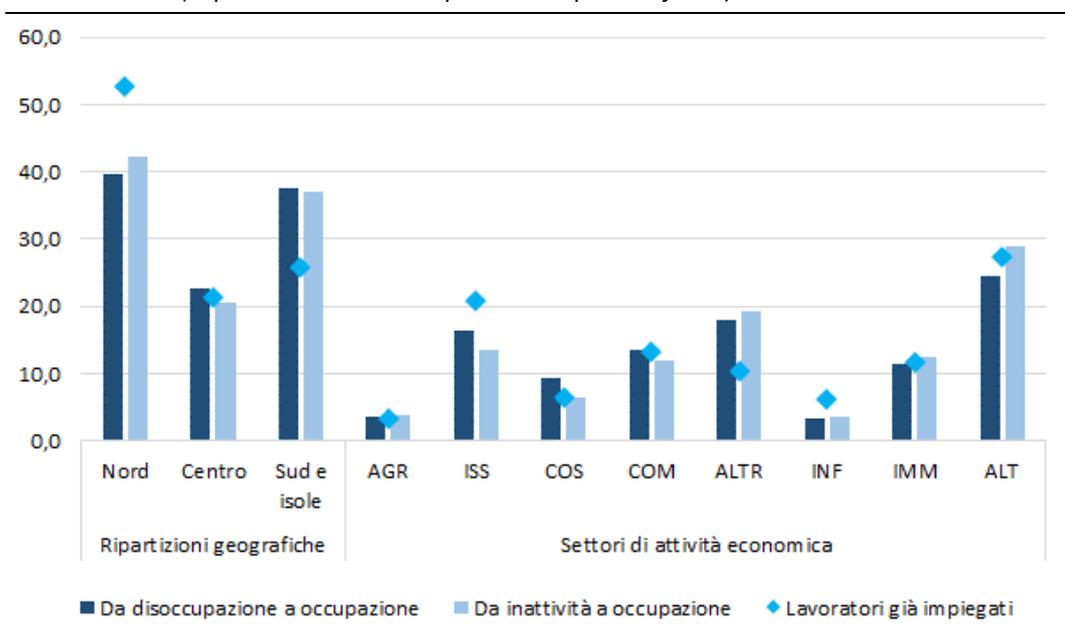
Quanti sono entrati nell'occupazione con un livello di istruzione universitaria hanno rappresentato oltre la metà dei nuovi occupati nel periodo successivo alla pandemia (il 61 per cento in media nel 2021-22 e 2022-23), ma la quota tra gli *incumbents* è maggiore. È invece risultata più alta rispetto ai lavoratori *incumbent* la quota di nuovi assunti con un livello di istruzione secondaria superiore (circa il 36 per cento per quanti escono da una condizione di inattività, il 40 per cento per le persone in cerca di un impiego nel periodo iniziale della transizione). Le mutate condizioni del mercato del lavoro nel periodo successivo alla pandemia avrebbero dunque favorito una ricomposizione del mercato del lavoro. La domanda di lavoro delle imprese si è rivolta verso persone precedentemente inattive e con titoli di studio anche elevati, sebbene in misura minore rispetto alla frazione delle persone già occupate con caratteristiche simili. Come evidenziato nella successiva analisi sui comparti produttivi, i lavoratori con alto grado d'istruzione hanno in prevalenza trovato un impiego negli altri servizi di mercato, un comparto eterogeneo rispetto ai livelli di efficienza dei singoli settori che lo costituiscono.

Con riferimento alle ripartizioni geografiche, la quota di nuovi occupati è aumentata soprattutto nel Mezzogiorno. Gli ingressi nell'occupazione sono risultati sostenuti sia nel Mezzogiorno sia nel Nord del Paese, intorno al 40 per cento. Nelle regioni settentrionali tuttavia la quota dei flussi in ingresso, sia dall'inattività sia dalla disoccupazione, è stata inferiore a quella che si è registrata tra i lavoratori già occupati; al contrario nel Mezzogiorno l'apporto alla nuova occupazione, soprattutto di lavoratori residenti, è risultata maggiore (per circa 10 punti percentuali; fig. 4.12) di quella degli *incumbent*.

In termini settoriali, la nuova occupazione proviene soprattutto dal terziario e in particolare dai servizi di alloggio, ristorazione e trasporto. Tali settori si connotano per una quota di ingressi nell'occupazione (sia dall'inattività sia dalla precedente ricerca di un impiego) al di sopra della frazione degli occupati *incumbent*; anche il comparto degli altri servizi (pubblica amministrazione, difesa, istruzione, sanità e altri servizi sociali) ha registrato incidenze elevate per gli ingressi nell'occupazione sia dall'inattività sia dalla disoccupazione, in virtù di un forte apporto dal settore pubblico.

Nell'industria, nelle costruzioni e nel commercio la nuova occupazione proviene soprattutto dalla disoccupazione mentre negli altri settori dei servizi è più elevata l'incidenza dei flussi in uscita dall'inattività.

Fig. 4.12 – Composizione della nuova occupazione per ripartizioni geografiche e classi di attività economica (1)
(in percentuale dell'occupazione nel periodo finale)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

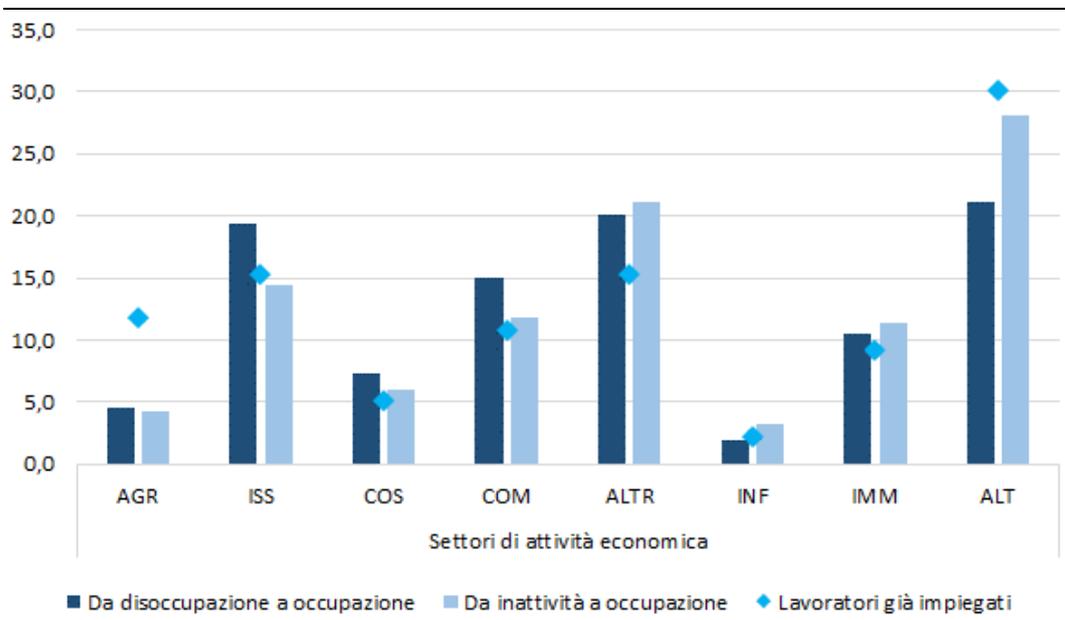
(1) AGR: Agricoltura; ISS: Industria in senso stretto; COS: Costruzioni; COM: Commercio; ALTR: servizi di alloggio e ristorazione, servizi di trasporto; INF: servizi di informazione, servizi finanziari; IMM: attività immobiliari e servizi professionali; ALT: Amministrazione pubblica, difesa, sanità, istruzione, altri servizi sociali.

Rispetto alla tipologia di impiego, nel comparto industriale e nel commercio gli ingressi nell'occupazione a tempo determinato hanno soprattutto interessato le persone in precedente condizione di ricerca di lavoro (fig. 4.13); negli altri comparti dei servizi, al contrario, i nuovi arrivi nell'occupazione a termine provengono in maggior misura dall'inattività, in particolare per i servizi legati al turismo (alloggio, ristorazione e trasporti) e nel settore pubblico.

La distribuzione della nuova occupazione tra il tempo determinato e indeterminato, nei diversi settori, ha evidenziato un sostanziale equilibrio nella manifattura. Una prevalenza del tempo determinato si è registrata in alcuni comparti dei servizi (commercio, servizi di alloggio e trasporti, servizi immobiliari); una quota più alta dell'occupazione permanente si è invece osservata nelle costruzioni e nel settore che include la pubblica amministrazione (fig. 4.14).

Il regime orario dei nuovi impieghi è apparso eterogeneo nei maggiori comparti produttivi (fig. 4.15). Le incidenze più elevate per l'occupazione a tempo parziale si sono riscontrate nel commercio e nei servizi di alloggio e ristorazione e nei trasporti; negli altri servizi l'incidenza del tempo parziale per i nuovi ingressi sia dalla disoccupazione sia dall'inattività è risultata alta (superiore a un terzo), ma simile a quella dei lavoratori già occupati. Nella manifattura il minore ricorso al part-time segnalerebbe il venire meno del forte aggiustamento attraverso le ore lavorate realizzato nel periodo della pandemia.

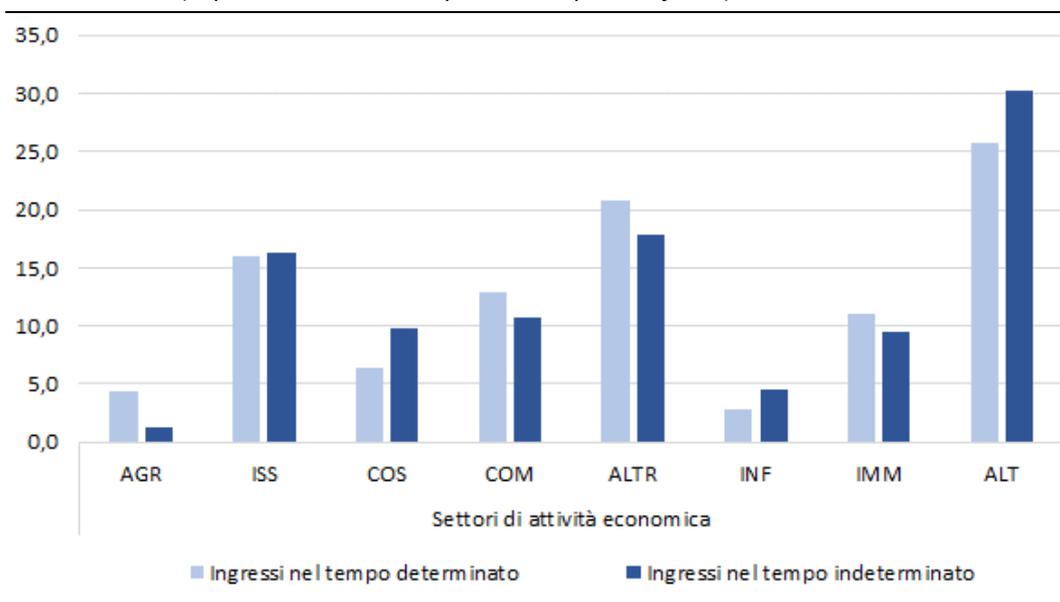
Fig. 4.13 – Composizione della nuova occupazione a tempo determinato per classi di attività economica (1)
(in percentuale dell'occupazione nel periodo finale)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) AGR: Agricoltura; ISS: Industria in senso stretto; COS: Costruzioni; COM: Commercio; ALTR: servizi di alloggio e ristorazione, servizi di trasporto; INF: servizi di informazione, servizi finanziari; IMM: attività immobiliari e servizi professionali; ALT: Amministrazione pubblica, difesa, sanità, istruzione, altri servizi sociali.

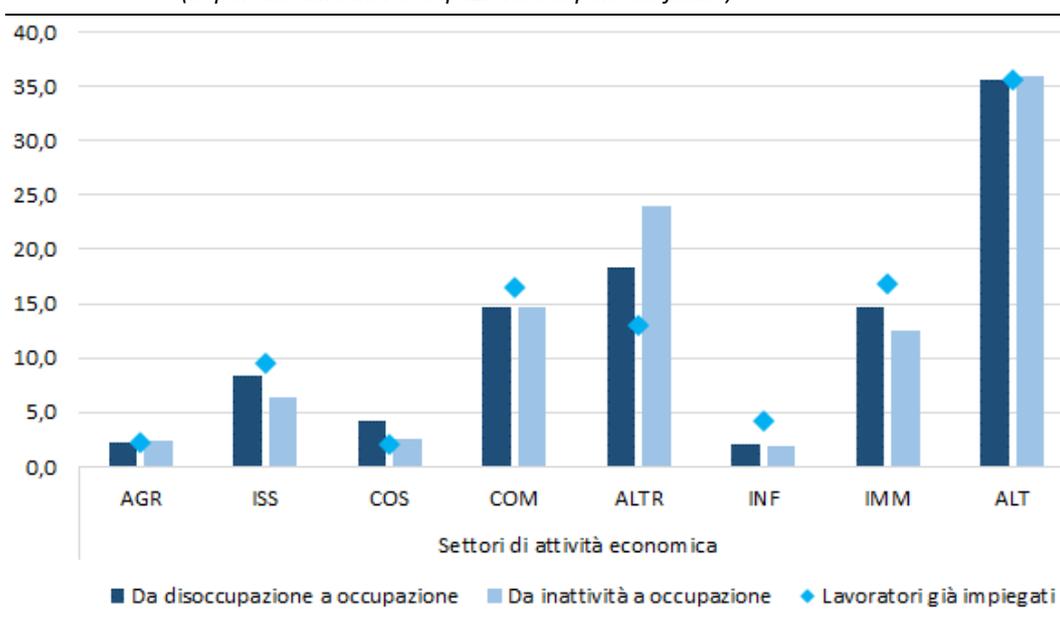
Fig. 4.14 – Composizione della nuova occupazione a tempo determinato e indeterminato per classi di attività economica (1)
(in percentuale dell'occupazione nel periodo finale)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) AGR: Agricoltura; ISS: Industria in senso stretto; COS: Costruzioni; COM: Commercio; ALTR: servizi di alloggio e ristorazione, servizi di trasporto; INF: servizi di informazione, servizi finanziari; IMM: attività immobiliari e servizi professionali; ALT: Amministrazione pubblica, difesa, sanità, istruzione, altri servizi sociali.

Fig. 4.15 – Composizione della nuova occupazione a tempo parziale per classi di attività economica (1)
(in percentuale dell'occupazione nel periodo finale)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

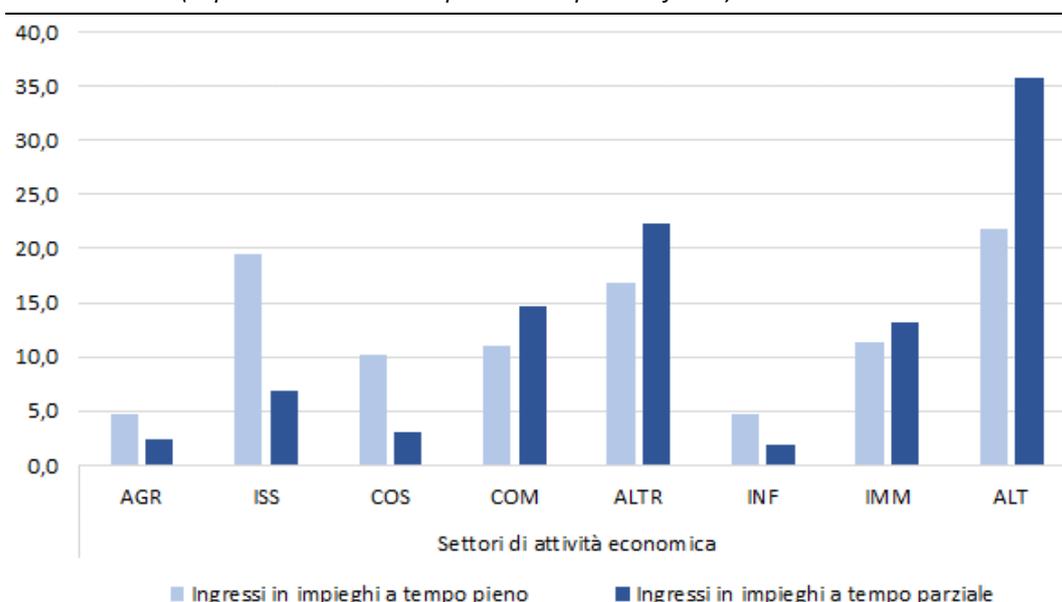
(1) AGR: Agricoltura; ISS: Industria in senso stretto; COS: Costruzioni; COM: Commercio; ALTR: servizi di alloggio e ristorazione, servizi di trasporto; INF: servizi di informazione, servizi finanziari; IMM: attività immobiliari e servizi professionali; ALT: Amministrazione pubblica, difesa, sanità, istruzione, altri servizi sociali.

Il diffuso ricorso all'occupazione a tempo pieno nell'industria in senso stretto (fig. 4.16) è probabilmente ascrivibile alla necessità da parte delle imprese di preservare la base occupazionale e di attirare nuovi lavoratori, in una fase ciclica (quella del biennio 2022-23) contrassegnata da crescenti difficoltà di reperimento di manodopera qualificata e da un aumento della domanda di lavoro (si veda al riguardo il paragrafo 4.3).

I nuovi occupati con un livello di istruzione universitaria si sono concentrati nelle altre attività dei servizi e, in minor misura, nel commercio e nella manifattura (fig. 4.17). Le attività dei servizi hanno assorbito manodopera con elevate competenze, provenienti soprattutto da una iniziale inattività, ma anche lavoratori inizialmente disoccupati e con più bassi livelli di istruzione.

Alla luce dei forti cambiamenti nella composizione della nuova occupazione, osservati successivamente alla pandemia, è rilevante analizzare in che misura l'allocazione dei lavoratori tra i settori produttivi sia stata efficiente, al fine di interpretare l'evoluzione della produttività aggregata. Il trasferimento della forza lavoro da imprese o settori a bassa produttività verso ambiti più efficienti rappresenta uno dei canali per sostenere l'evoluzione della produttività aggregata. In presenza di rigidità del mercato del lavoro, di scarsa mobilità dei lavoratori e di ritardi nell'introduzione di politiche attive, per favorire la transizione occupazionale o l'aggiornamento delle competenze, la riallocazione del lavoro può presentare delle inefficienze, con riflessi sugli sviluppi aggregati della produttività.

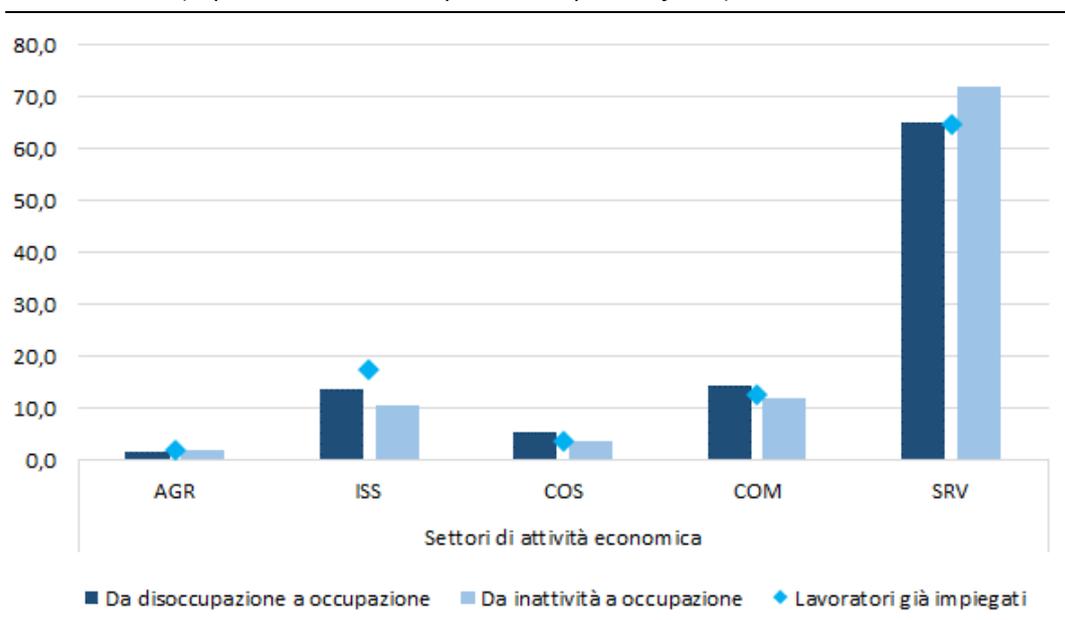
Fig. 4.16 – Composizione della nuova occupazione a tempo pieno e a tempo parziale per classi di attività economica (1)
(in percentuale dell'occupazione nel periodo finale)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) AGR: Agricoltura; ISS: Industria in senso stretto; COS: Costruzioni; COM: Commercio; ALTR: servizi di alloggio e ristorazione, servizi di trasporto; INF: servizi di informazione, servizi finanziari; IMM: attività immobiliari e servizi professionali; ALT: Amministrazione pubblica, difesa, sanità, istruzione, altri servizi sociali.

Fig. 4.17 – Composizione della nuova occupazione per livello di istruzione terziaria e per classi di attività economica (1)
(in percentuale dell'occupazione nel periodo finale)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

(1) AGR: Agricoltura; ISS: Industria in senso stretto; COS: Costruzioni; COM: Commercio; SRV: Altri servizi di mercato.

4.2.3 Alcune evidenze sulla riallocazione nei maggiori settori produttivi dell'economia italiana

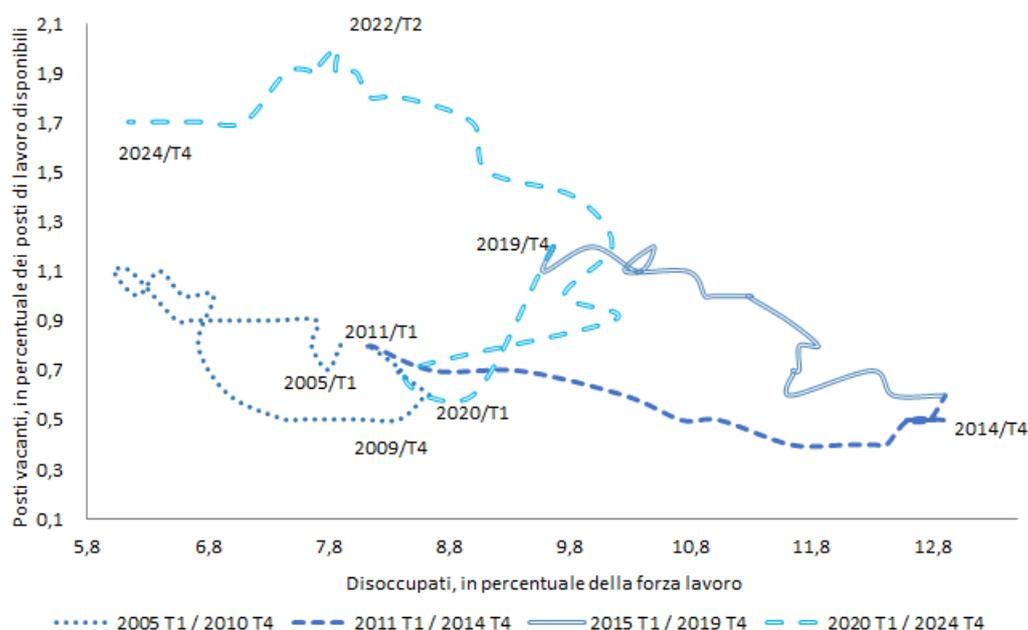
In questo paragrafo si descrivono i flussi nel mercato del lavoro dal lato della domanda di lavoro e si analizza una misura di riallocazione del fattore lavoro. L'entrata di nuove imprese, la crescita, la contrazione e l'uscita di quelle esistenti possono determinare lo spostamento delle risorse verso unità produttive più efficienti, accrescendo la produttività aggregata. La riallocazione rappresenta pertanto un indicatore di dinamismo del sistema economico, che può essere analizzato sia a livello aggregato sia per i principali comparti di attività economica.

A partire dallo scoppio dell'emergenza sanitaria di COVID-19 le imprese hanno preservato i livelli occupazionali, trattenendo manodopera e intervenendo sul margine intensivo del lavoro (ore lavorate) per adeguare l'input di lavoro alle esigenze produttive. I rilevanti interventi pubblici a tutela dei posti di lavoro introdotti durante la crisi sanitaria hanno preservato la base occupazionale delle imprese ma, allo stesso tempo, hanno mantenuto artificialmente basso il tasso di disoccupazione. In un contesto reso marcatamente incerto dopo la pandemia e in condizioni di equilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro, le imprese al momento della ripresa produttiva hanno considerato l'accumulo di manodopera (*labour hoarding*) come un'opzione meno costosa rispetto alla ricerca di lavoratori sostitutivi.

Alla rimozione delle misure di contenimento è seguito un aumento della domanda di lavoro, a fronte di forze di lavoro scarsamente reattive. Durante la ripresa successiva alla crisi del 2020 i tassi di posti vacanti sono fortemente aumentati, segnalando l'emergere di carenze di manodopera seppure con forti eterogeneità settoriali, più marcate nelle costruzioni, nel commercio e in alcuni settori dei servizi di mercato. Il risultato è stato uno spostamento repentino, verso sinistra e verso l'alto, della curva di Beveridge (fig. 4.18), che rappresenta la relazione tra la disoccupazione e i posti vacanti; la riduzione del tasso di disoccupazione e gli elevati livelli della domanda di lavoro si sono quindi realizzati in condizioni di tensioni nel mercato del lavoro, che ne avrebbero limitato il funzionamento ottimale, con riallocazione del fattore lavoro dalle imprese meno produttive a quelle più efficienti.

In quanto segue si presentano alcune evidenze sulla creazione, la distruzione e la riallocazione del lavoro tra i settori produttivi dell'economia italiana a partire dalla metà dello scorso decennio fino al 2023, includendo quindi la crisi pandemica e la successiva ripresa. A questo fine si utilizzano le informazioni sul numero di addetti contenuto nei microdati delle indagini congiunturali sulle imprese condotte dall'Istat, che costituiscono un campione rappresentativo di aziende italiane. La variabile utilizzata per l'analisi di riallocazione, il numero di addetti dichiarato dall'impresa, differisce dalla misura utilizzata in recenti analisi effettuate per il caso italiano, in cui si identificano i posti di lavoro come il "numero di lavoratori di cui un'impresa ha bisogno per produrre una determinata

Fig. 4.18 – Tasso di posti vacanti e tasso di disoccupazione



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

quantità di beni e servizi”²⁴². L’uso dei microdati di impresa non permette di ricostruire i movimenti nel mercato del lavoro per ciascun addetto, poiché non si dispone di informazioni di dettaglio relative all’attività lavorativa (data di inizio e fine, numero di settimane lavorate), oltre alla tipologia contrattuale e al settore. Si assume pertanto che gli addetti a livello di impresa rappresentino una misura coerente con i fabbisogni delle unità produttive, un’ipotesi in linea con altri contributi recenti condotti su dati campionari simili a quelli utilizzati per questa analisi²⁴³.

Gli indicatori di riallocazione utilizzati fanno riferimento alle misure standard: la creazione e la distruzione di lavoro, la riallocazione lorda e la riallocazione eccedente²⁴⁴.

La creazione di lavoro è definita come la somma di tutti i guadagni netti in termini di addetti che si verificano nelle imprese con un numero di impiegati in aumento; la distruzione di lavoro è invece pari alla somma di tutte le perdite nette di addetti nelle imprese che riducono la base occupazionale. La somma di creazione e distruzione di lavoro fornisce il tasso di riallocazione lorda; la differenza corrisponde alla variazione occupazionale netta. Sottraendo il valore assoluto della variazione netta dell’occupazione dalla riallocazione lorda di posti di lavoro si ottiene una misura di riallocazione eccedente (*excess reallocation*), che misura la creazione/distruzione di posti di lavoro in eccesso rispetto all’ammontare necessario per soddisfare la variazione assoluta dei livelli occupazionali. La riallocazione eccedente è considerata un indicatore del dinamismo di un sistema economico. Un aumento dopo periodi di crisi indica la capacità dell’economia di riallocare lavoratori non più occupati di imprese uscite dal mercato. In quanto segue, la riallocazione eccedente è l’indicatore utilizzato per misurare la riallocazione nei maggiori comparti produttivi. Il tasso di crescita dell’occupazione nell’impresa è definito come segue:

$$g_{it} = \frac{E_{it} - E_{it-1}}{X_{it}}$$

dove E_{it} è il numero di addetti e X_{it} è il livello di addetti medio tra due periodi consecutivi. La creazione di lavoro a livello di impresa è pari a $JC_{it} = \max(g_{it}, 0)$ e, similmente per la distruzione di lavoro, $JD_{it} = \max(-g_{it}, 0)$. La variazione netta dell’occupazione si ottiene dalla differenza $NET = JC_{it} - JD_{it}$ mentre la riallocazione lorda di lavoro è calcolata come $JR = JC_{it} + JD_{it}$. La riallocazione eccedente del lavoro è pertanto definita come $ER_t = JC_{it} + JD_{it} - |JC_{it} - JD_{it}|$. Tali indicatori sono stati costruiti su base trimestrale per i quattro maggiori settori produttivi (manifattura, costruzioni, commercio e servizi di mercato) e per il totale dell’economia nel periodo 2016-2023.

²⁴² Citino, L., Di Porto, E., Linarello, A., Lotti, F., Petrella, A. e Sette, E. (2023), “Creation, destruction and reallocation of jobs in Italian firms: an analysis based on administrative data”, Banca d’Italia, QEF n. 751.

²⁴³ Barrero, J. M., Bloom, N., Davis, S. J., and Meyer, B. H. (2021), “Covid-19 is a persistent reallocation shock”, in *AEA Papers and Proceedings*, volume 111, pagg. 287-91. Consolo, A. e Petroulakis, F. (2024), “Did Covid-19 induce a reallocation wave?”, in *Economica*, n. 91.

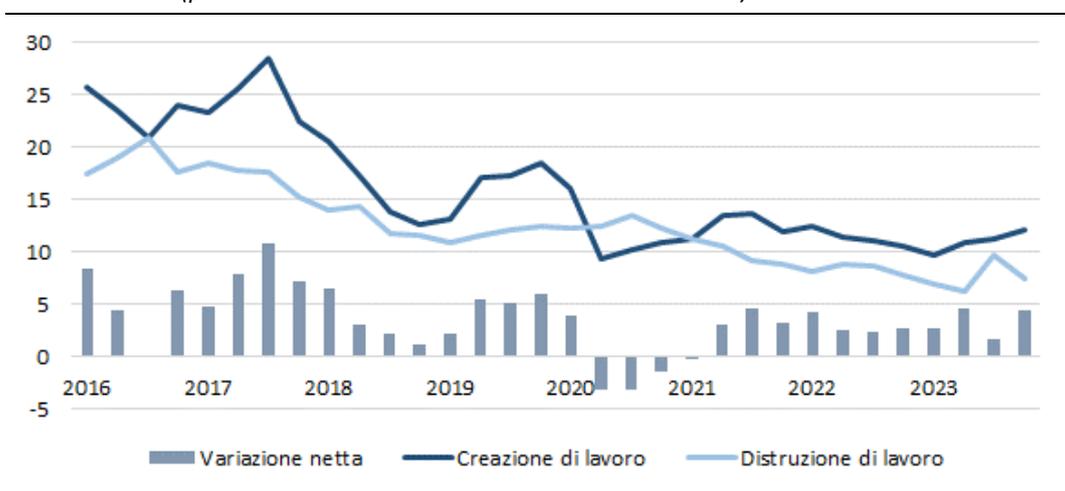
²⁴⁴ Davis, S. J. e Haltiwanger, J. (1992), “Gross job creation, gross job destruction, and employment reallocation”, in *The Quarterly Journal of Economics*, n. 107(3), pagg. 819-863. Davis, S. J. e Haltiwanger, J. (1999), “Gross job flows”, in *Handbook of labor economics*, n.3, pagg. 2711-2805.

Tale indicatore è pertanto costruito a partire dal margine estensivo del lavoro (numero di persone), per cui si tratta di una misura sensibile a effetti istituzionali e all'introduzione di misure di politica economica; si pensi ad esempio all'impatto degli interventi che durante la crisi del COVID hanno limitato la mobilità, sospeso alcune attività economiche ed esteso gli strumenti di integrazione salariale. L'analisi della riallocazione condotta sulla manifattura attraverso un indicatore costruito invece utilizzando il margine intensivo del lavoro (ore lavorate) è presentata nel paragrafo 4.3.

Sia il tasso di creazione sia quello di distruzione di posti di lavoro per l'intera economia (fig. 4.19) hanno mostrato nel periodo considerato un profilo lievemente discendente; si riscontra inoltre una componente ciclica, infatti durante la crisi pandemica il tasso di creazione di lavoro si è velocemente ridotto mentre è aumentata la distruzione di posti di lavoro²⁴⁵.

Il tasso di creazione di lavoro, nel campione di dati utilizzato per questa analisi, ha mostrato una tendenza in diminuzione fino all'anno dell'emergenza sanitaria (con temporanei rialzi sia nel 2017 sia 2019) e, dopo la marcata riduzione nel periodo della pandemia, si è stabilizzato su valori storicamente bassi. Anche l'indice di distruzione del lavoro è diminuito nella prima parte dello scorso decennio fino agli anni immediatamente precedenti la crisi sanitaria; questa misura è aumentata nel periodo della pandemia e ha poi ripreso un'evoluzione in flessione, risultando più bassa del tasso di creazione di posti di lavoro.

Fig. 4.19 – Tassi annuali di creazione e distruzione di posti di lavoro e variazione dell'occupazione – Totale economia
(percentuale del numero medio di addetti tra t e $t-4$)



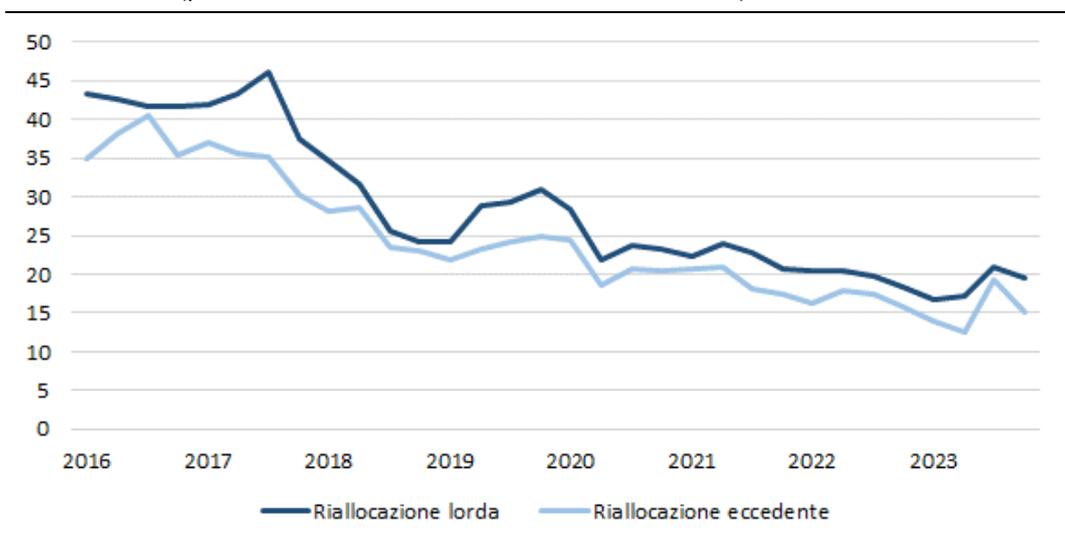
Fonte: elaborazioni su dati Istat.

²⁴⁵ In Citino *et al.* (2023) il tasso di creazione di lavoro rimane invece stabile e mostra una forte riduzione soltanto in corrispondenza dell'anno della recessione dovuta alla pandemia. Tale differenza è probabilmente attribuibile alla differente misurazione dei flussi di lavoratori, che in Citino *et al.* (2023) si basa sui rapporti di lavoro di cui agli archivi di fonte amministrativa dell'INPS, mentre in questo lavoro si utilizza la dimensione dell'impresa, in termini del numero di addetti, riportata nelle inchieste congiunturali dell'Istat. Tali differenze non incidono tuttavia sulle evidenze relative ai tassi di riallocazione lorda e di riallocazione eccedente.

Gli indici di riallocazione lorda e della riallocazione eccedente di lavoro sono apparsi in diminuzione sull'intero periodo considerato (fig. 4.20). L'aumento osservato nel 2019, ascrivibile alla creazione di nuovi impieghi, è stato seguito da una marcata riduzione nell'anno successivo²⁴⁶. Durante la pandemia la riallocazione lorda si è attenuata per l'aumento della distruzione di impieghi e la riduzione della creazione di lavoro dovuta alla maggiore incertezza, ai provvedimenti di chiusura e alla straordinaria estensione delle misure di integrazione salariale a tutela dei posti di lavoro. La frenata della riallocazione eccedente ha verosimilmente riflesso il marcato calo dell'attività economica e il calo della entrata e uscita delle imprese dal mercato (per una analisi della riallocazione effettuata utilizzando il margine intensivo del lavoro, nella manifattura, si veda il paragrafo 4.3 in questo capitolo).

I tassi di creazione e distruzione del lavoro nel comparto manifatturiero (fig. 4.21) **hanno presentato una tendenza in diminuzione sull'intero periodo, similmente all'evoluzione degli indicatori aggregati**. Gli indici aumentano nel 2019, soprattutto quello della creazione di posti di lavoro, probabilmente per fattori specifici alla fase ciclica, che segnala l'intensificarsi del processo di riallocazione del lavoro.

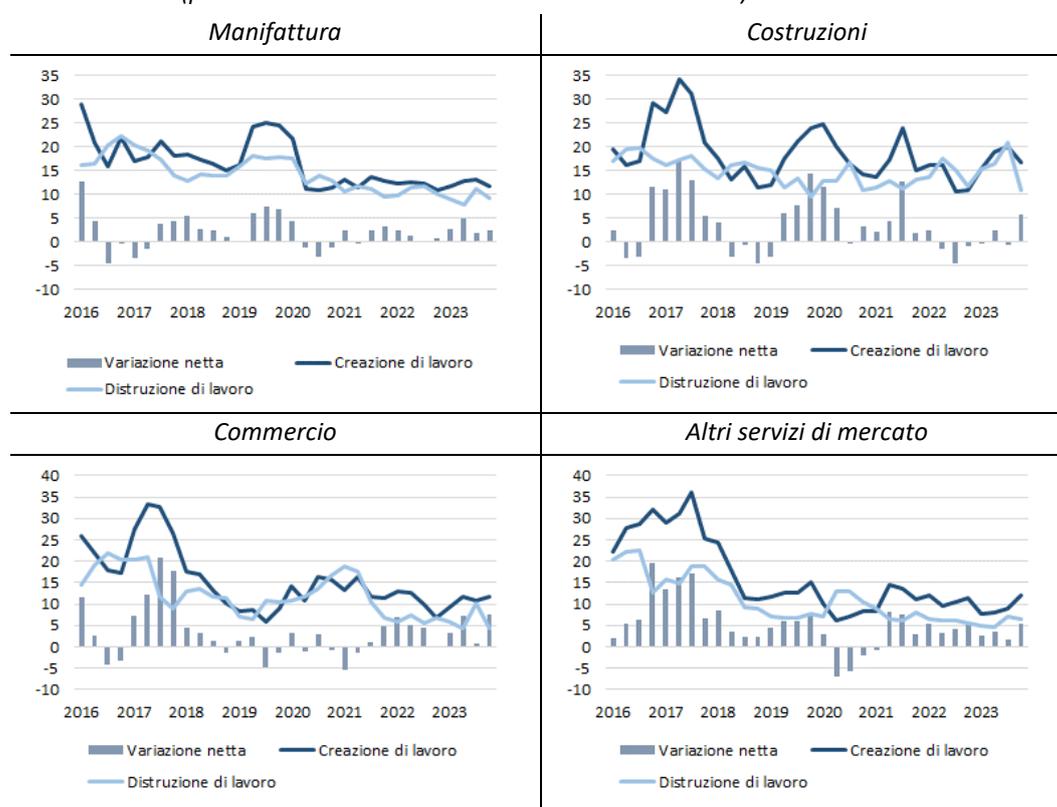
Fig. 4.20 – Tasso annuale di riallocazione lorda e della riallocazione eccedente del lavoro
(percentuale del numero medio di addetti tra t e $t-4$)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

²⁴⁶ Il tasso di creazione è risultato pari al 15,9 per cento in media nel periodo 2016-2023, quello di distruzione è risultato più basso (10,1 per cento), ma durante la recessione dovuta al COVID il tasso di creazione è diminuito al 7,4 per cento, quello di distruzione è aumentato all'11,3. La variazione netta del livello occupazionale è stata in media nell'intero periodo di circa il 5 per cento; il tasso di riallocazione lorda è risultato pari al 26,6 per cento.

Fig. 4.21 – Tassi annuali di creazione e distruzione di posti di lavoro e variazione netta dell'occupazione nei maggiori settori produttivi (percentuale del numero medio di addetti tra t e $t-4$)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Nel settore delle costruzioni la creazione di lavoro non è diminuita dopo la pandemia ma la creazione netta di occupazione è stata modesta. In primo luogo, l'edilizia registra la creazione lorda di lavoro sia nel periodo della crisi pandemica sia successivamente, quando la creazione netta è stata però complessivamente modesta. Dopo la pandemia è comunque aumentata sia la riallocazione lorda del lavoro sia la riallocazione eccedente, probabilmente in larga misura grazie agli incentivi fiscali per l'efficienza energetica nel settore residenziale (si veda anche Citino et al., 2023).

Nel commercio all'ingrosso e al dettaglio il tasso di creazione di lavoro si è confermato fortemente pro-ciclico, ma anche il tasso della distruzione di lavoro ha presentato questa proprietà; il risultato è stato quindi un forte impulso alla riallocazione del lavoro: l'indice di riallocazione eccedente è salito fortemente nel corso del 2021 ed è poi sceso sui valori precedenti la crisi di COVID. Tuttavia, tale evidenza si è tradotta in una creazione netta di lavoro particolarmente contenuta (*churning*); ciò è apparso evidente nel biennio 2020-21, quando le restrizioni alla mobilità e all'interazione sociale più avrebbero inciso sulla ripresa dell'attività del comparto.

La creazione netta di lavoro nel settore dei servizi di mercato ha ricevuto un notevole impulso negli anni precedenti la pandemia (in particolare nel 2017); l'indicatore è risultato negativo soltanto nel 2020 e ha successivamente ripreso a salire grazie a un

livello più elevato del tasso di creazione di lavoro. L'indice di riallocazione lorda e di riallocazione eccedente sono rimasti costanti su livelli bassi, già a partire dal 2019, segnalando un livello contenuto della riallocazione del lavoro e quindi di basso dinamismo del comparto.

In sintesi, la riallocazione negli ultimi anni si è tendenzialmente ridotta, ma a fronte di andamenti eterogenei nei comparti produttivi. L'indice di riallocazione eccedente ha recuperato nel commercio, nel 2021-22, e nelle costruzioni, sostenuto dal notevole ingresso di nuove imprese e quindi di nuovi lavoratori. L'indicatore calcolato per la manifattura è aumentato nel 2019, sospinto dalla creazione di nuovi impieghi, ma si è fortemente ridimensionato con la crisi pandemica e ha ristagnato successivamente. Nei servizi di mercato, un aggregato eterogeneo con marcati differenziali di produttività tra settori, la riallocazione eccedente ha mostrato un drastico calo nel 2019-2020 ed è rimasta successivamente su valori bassi, connotando il settore per una scarsa dinamicità.

La valutazione degli effetti sulla produttività aggregata delle ricomposizioni appena descritte non è immediata, in primo luogo per la difficoltà di tenere conto dell'eterogeneità dei livelli di efficienza tra i settori interessati dai flussi e all'interno degli stessi comparti. Il paragrafo che segue propone una analisi quantitativa delle relazioni tra la produttività del lavoro nel settore manifatturiero (valore aggiunto per ora lavorata) e un indice di riallocazione costruito a partire dalla variazione delle ore lavorate (margine intensivo), identificando gli effetti di uno *shock* esogeno all'indice di ricomposizione del lavoro sui posti vacanti, i salari reali *pro capite* e la produttività oraria.

4.3 Riallocazione e produttività nella manifattura

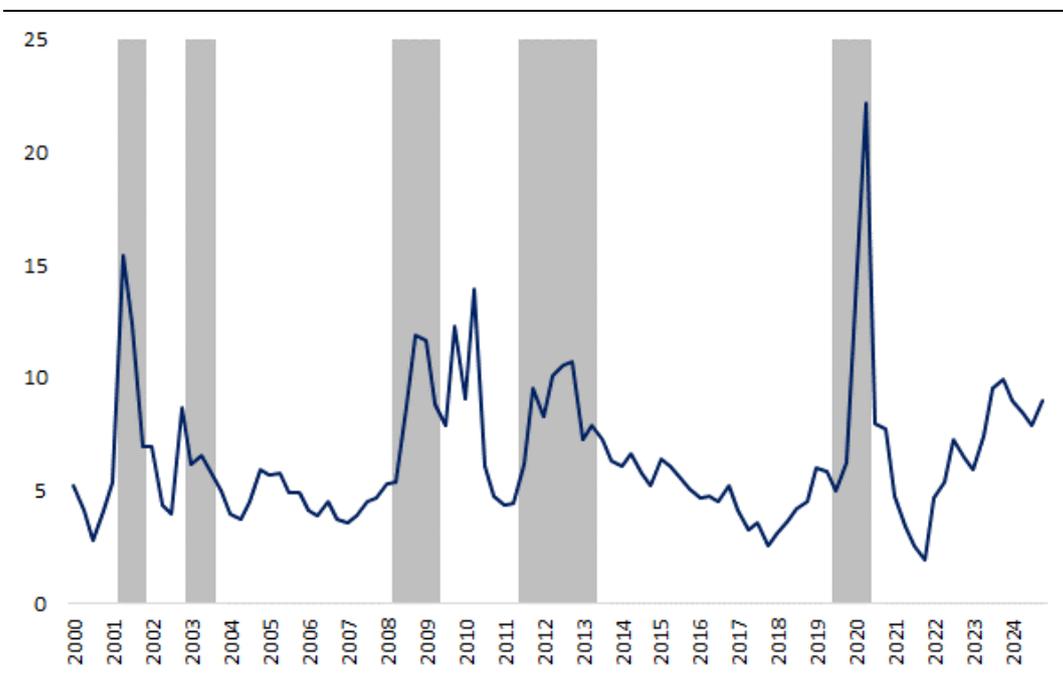
Recentemente la relazione tra input di lavoro e attività produttiva si è rafforzata in Italia, più che nel confronto europeo. La relazione tra input di lavoro e attività economica ha mostrato, nel caso italiano, un'evoluzione difforme rispetto a quella di altri Paesi dell'area dell'euro²⁴⁷. L'elasticità dell'occupazione al PIL ha evidenziato un incremento nel periodo più recente, con un disallineamento tra la dinamica del numero di occupati e quella del monte ore lavorate. Una divergenza nella risposta delle diverse misure di input di lavoro al prodotto era emersa con maggiore evidenza nelle fasi recessive, quali la crisi finanziaria globale, la successiva crisi dei debiti sovrani e la recessione indotta dalla pandemia. Concentrandosi sull'ultimo triennio, dalla crisi sanitaria alla fine dello scorso anno, l'occupazione ha registrato una bassa variabilità rispetto al PIL, mentre le ore lavorate si sono mosse in modo più coerente con l'andamento del ciclo economico. La bassa correlazione tra le dinamiche del PIL e degli occupati non si è osservata nell'area

²⁴⁷ Si rimanda per ulteriori dettagli all'approfondimento contenuto nella [Nota sulla congiuntura UPB di aprile 2024](#).

dell'euro, rafforzando l'ipotesi di una specificità del caso italiano nei meccanismi di risposta del mercato del lavoro agli *shock* macroeconomici.

La tenuta occupazionale nel periodo post-pandemia si spiega in parte con il *labour hoarding*, soprattutto nella manifattura per la necessità di preservare competenze specialistiche. L'aumento degli occupati oltre le contingenti esigenze produttive indica il *labour hoarding*, ovvero la tendenza delle imprese a mantenere livelli occupazionali superiori a quelli giustificati dal volume corrente di attività. Tale comportamento, già osservato in altre fasi recessive o di forte incertezza, appare particolarmente rilevante nel contesto recente, riflettendo aspettative favorevoli sulla domanda futura, oppure, l'esigenza di trattenere competenze difficilmente sostituibili. Il fenomeno risulta particolarmente accentuato in alcuni comparti, come quello manifatturiero, dove il capitale umano incorpora spesso conoscenze tecniche e operative altamente specifiche, difficilmente rimpiazzabili nel breve termine. In questi settori, la conservazione della forza lavoro rappresenta una scelta strategica per preservare la continuità produttiva in vista della ripresa, ma può comportare un calo della produttività del lavoro difficilmente sostenibile nel lungo periodo. Secondo l'indicatore sul *labour hoarding* della Commissione europea, la tendenza ad assumere più lavoratori del necessario è, come atteso, fortemente ciclica, specialmente nel comparto manifatturiero. Dopo i forti incrementi registrati in concomitanza con la recessione pandemica, l'indicatore è rientrato su valori più in linea con le medie storiche precedenti il 2020; tale dinamica si osserva in particolare nel comparto manifatturiero, a cui si riferiscono le evidenze riportate (fig. 4.22).

Fig. 4.22 – Indice di *labour hoarding* nella manifattura in Italia (1)



Fonte: Commissione europea e FRED.

(1) Le aree in grigio indicano periodi recessivi come desunti dall'indicatore calcolato dall'OECD.

La riallocazione verso settori a bassa produttività e il *labour hoarding* hanno contribuito al disaccoppiamento recente tra occupazione e crescita nell'economia italiana, accentuando la debole dinamica della produttività. Successivamente alla pandemia si sono realizzati in Italia forti ingressi di persone nel mercato del lavoro, che hanno modificato la distribuzione dell'occupazione tra settori, come documentato nel paragrafo precedente. Gran parte dell'occupazione netta generata si è indirizzata verso comparti a bassa produttività e a bassa intensità di capitale;²⁴⁸ questi spostamenti hanno quindi contribuito alla riduzione della disoccupazione, ma hanno frenato la produttività media, soprattutto nella fase iniziale della transizione. La coesistenza di una riallocazione relativamente intensa e di comportamenti diffusi di *labour hoarding* ha amplificato il disallineamento tra input e prodotto osservato nell'ultimo triennio. Studi recenti evidenziano come gli *shock* riallocativi possano produrre effetti non lineari sulla crescita economica, in quanto l'efficacia del *matching* tra lavoratori e imprese dipende dalla capacità del sistema economico di gestire in modo efficiente la transizione. In presenza di frizioni di mercato, asimmetrie informative o *mismatch* di competenze, il riassorbimento della forza lavoro può risultare più lento, con implicazioni sulla persistenza della disoccupazione e sul potenziale di crescita²⁴⁹.

Si considera un indicatore di riallocazione nella manifattura, basato sulle ore lavorate, quindi utile per cogliere le variazioni cicliche e settoriali nell'uso dell'input di lavoro. Data la forte ciclicità della manifattura, per rappresentare le trasformazioni del mercato del lavoro in questo comparto l'analisi della riallocazione va opportunamente condotta anche in termini intensivi, ossia considerando le ore lavorate. L'adozione di questa metrica consente infatti di cogliere non solo i cambiamenti occupazionali tra settori, ma anche le variazioni nell'intensità d'uso del lavoro all'interno dei singoli comparti, fornendo una prospettiva complementare a quella del paragrafo 4.2 dove la riallocazione è stata analizzata in termini estensivi. In quest'ottica è stato costruito un indicatore sintetico di riallocazione settoriale, IR_t , che misura su base trimestrale la quota di ore lavorate che, in media, ha cambiato settore tra due trimestri consecutivi. L'indicatore è ottenuto aggregando le variazioni assolute delle quote settoriali di ore lavorate, pesate per la dimensione relativa dei settori. Più in dettaglio, l'indice utilizzato si ispira alla metodologia proposta da Chodorow-Reich e Wieland (2020), ma a differenza di quest'ultimo è costruito a partire dai dati delle inchieste Istat sul numero di ore lavorate presso le imprese manifatturiere²⁵⁰, il che consente di cogliere anche le variazioni nell'intensità dell'input di lavoro; tale caratteristica permette di attenuare le distorsioni connesse alla

²⁴⁸ Si veda a riguardo Cignarella C. (2025), "[Perché l'occupazione in Italia è cresciuta molto nonostante la bassa crescita del Pil?](#)". Per un'analisi del processo di riallocazione relativo al totale dell'economia si rimanda al paragrafo successivo di questo capitolo.

²⁴⁹ Si veda, tra gli altri, Foroni, C., Furlanetto, F., e Lepetit, A. (2018). "*Labor Market Frictions and the Business Cycle.*" *European Economic Review*, 105, 1–23. Consolo, A., e Abbritti, M. (2024). "*Labor Reallocation, Matching Frictions and Productivity Dynamics.*" *ECB Working Paper Series*.

²⁵⁰ Chodorow-Reich, G., & Wieland, J. (2020). "*Secular Labor Reallocation in the United States.*" *Journal of Political Economy*, 128(11), 4169–4213.

flessibilità contrattuale e ai regimi di riduzione dell'orario. Formalmente, l'indice è definito come:

$$IR_t = \frac{1}{2} \sum_{i=1}^I s_{it} \left| \frac{(1 + g_{it})}{(1 + g_t)} - 1 \right|$$

dove g_i e g rappresentano rispettivamente il saldo a livello settoriale e aggregato del numero di ore lavorate (quota di rispondenti che dichiarano un aumento al netto di quelli che riportano una diminuzione) e s_i indica la quota di occupati nel settore i -esimo sul totale economia. Valori relativamente elevati dell'indicatore segnalano una forte variabilità tra settori, mentre valori prossimi a zero segnalano assenza di eterogeneità nei saldi settoriali rispetto al dato aggregato. L'indice è costruito sulla base delle frequenze di risposta delle imprese intervistate quindi per costruzione oscilla intorno a un valore medio di lungo periodo, senza incorporare tendenze sistematicamente crescenti o decrescenti. Nello specifico, l'indicatore è stato costruito considerando le 13 sottosezioni ATECO del comparto manifatturiero²⁵¹.

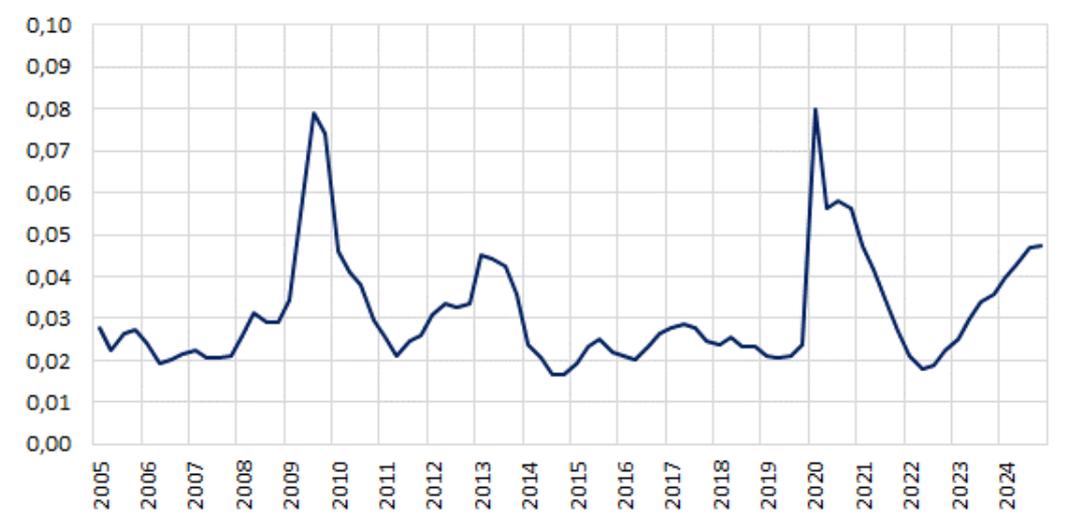
L'indice di riallocazione presenta una marcata ciclicità (fig. 4.23), con picchi nei periodi recessivi e successivi aggiustamenti nella fase di ripresa. Il primo massimo, durante la crisi finanziaria globale del 2008-09, segnala una forte riallocazione all'interno del manifatturiero; un ulteriore aumento si è osservato successivamente alla crisi del debito sovrano, mentre valori più contenuti si sono registrati fino al nuovo picco in corrispondenza dello scoppio della pandemia nel 2020. L'aumento nel biennio più recente sembra prospettare un processo di adeguamento strutturale nell'industria, volto a riallineare la forza lavoro a produzioni in espansione, in risposta ai cambiamenti della domanda e dell'offerta post-pandemia.

Le dinamiche di riallocazione tra settori manifatturieri sostengono la produttività oraria nel medio periodo, ma gli effetti sui salari possono essere limitati in presenza di frizioni e segmentazioni del mercato del lavoro. Per indagare le relazioni dinamiche tra processi di riallocazione e disallineamenti nel mercato del lavoro manifatturiero, è stato adottato un modello VAR che include, oltre all'indicatore IR_t , la produttività oraria, i posti vacanti e i salari reali. La stima è stata condotta su dati trimestrali riferiti al periodo 2005-2024. Le funzioni di risposta agli *shock* (fig. 4.24) indicano che un incremento dell'indice di riallocazione — ovvero degli spostamenti di ore lavorate tra diversi comparti dell'industria— può inizialmente generare inefficienze e forme di *mismatch*, ma nel medio

²⁵¹ In dettaglio le sottosezioni considerate sono le seguenti: CA Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco; CB Industrie tessili, dell'abbigliamento, articoli in pelle e simili; CC Industria dei prodotti in legno e carta, stampa; CD Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio; CE Fabbricazione di prodotti chimici; CF Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici, CG Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche e di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, CH Metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo esclusi macchinari e attrezzature, CI Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi, C Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettriche, CK Fabbricazione di macchinari e apparecchiature nca, CL Fabbricazione di mezzi di trasporto, CM Altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine e apparecchiature.

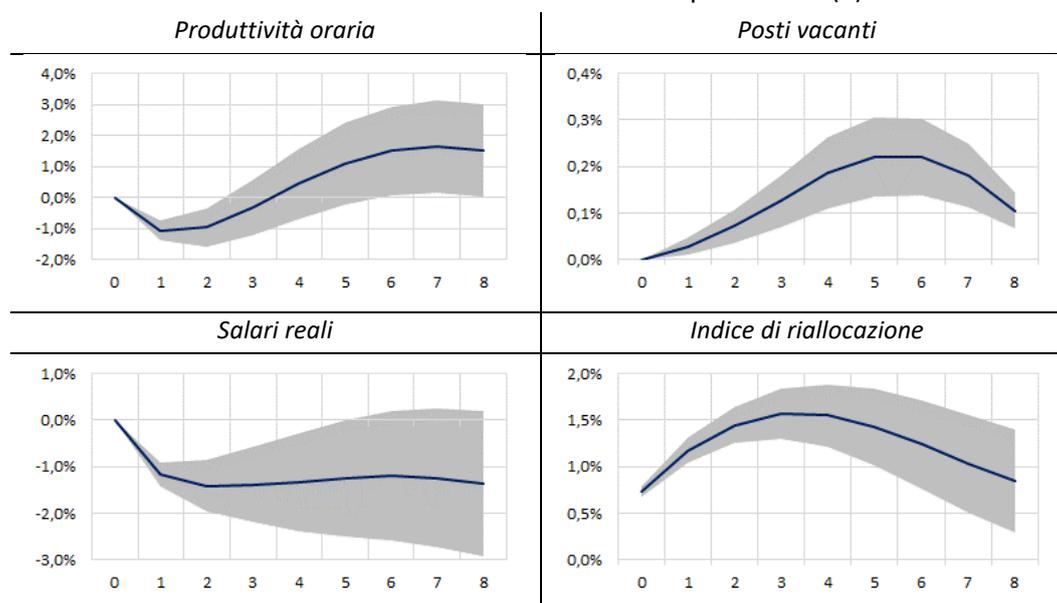
termine tende a favorire un aumento della produttività. Nel dettaglio, la produttività oraria mostra una contrazione iniziale, riconducibile ai costi di transizione e a un temporaneo peggioramento nell'efficienza dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro; durante questa fase una parte significativa della forza lavoro si trova in condizioni di mobilità o inattività transitoria, generando una perdita di efficienza complessiva, come è accaduto in Italia nella fase immediatamente successiva alla pandemia. Con il progredire del processo di riallocazione, tuttavia, le ore di lavoro vengono progressivamente aumentate in comparti a più elevata produttività, determinando un recupero dei livelli aggregati di produttività al di sopra dei valori pre-*shock*. Anche la dinamica dei posti vacanti segue un profilo simile: nella fase iniziale si registra un aumento delle posizioni non coperte, mentre nei comparti in contrazione persistono separazioni non ancora riassorbite; questo temporaneo disallineamento è in linea con le teorie sulle frizioni di ricerca e tende a rientrare man mano che il *matching* si completa, ristabilendo condizioni di equilibrio nel mercato del lavoro. L'aumento della produttività oraria a livello aggregato non si traduce automaticamente in un'accelerazione della dinamica retributiva, secondo le stime del VAR: la risposta dei salari reali risulta anzi negativa allo *shock*, sebbene solo temporaneamente in termini statisticamente significativi. Nel periodo di stima, tale dinamica è stata acuita dal contesto inflazionistico eccezionalmente elevato del biennio 2022-23, che ha fortemente compresso ulteriormente il potere d'acquisto dei salari reali. La trasmissione degli incrementi di produttività ai salari dipende in misura rilevante dalla flessibilità del mercato del lavoro nel riallocare le risorse verso i settori a maggiore valore aggiunto. In presenza di frizioni persistenti che ostacolano un pieno riassorbimento nei comparti più dinamici, la trasmissione degli incrementi di produttività aggregata verso i salari può risultare inefficace. In Italia in occasione delle più recenti crisi economiche e finanziarie si è evidenziata una netta moderazione della crescita salariale, che ha ampliato il divario strutturale di lungo periodo tra dinamica della produttività e andamento delle retribuzioni.

Fig. 4.23 – Indice di riallocazione



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Fig. 4.24 – Funzioni di risposta a un impulso sull'indice di riallocazione: scostamenti dallo scenario base fino a otto trimestri dopo lo *shock* (1)



(1) Le aree in grigio indicano intervalli di confidenza al 95 per cento.

Per rafforzare la crescita della produttività appare quindi cruciale migliorare l'efficienza della riallocazione del lavoro attraverso politiche attive e un maggior coordinamento tra politiche industriali e del lavoro. Alla luce di tali risultati, emerge l'importanza di interventi di politica economica volti a rafforzare i meccanismi di riallocazione efficiente della forza lavoro e a migliorare la capacità del mercato del lavoro di assorbire gli *shock* settoriali. In particolare, appare prioritario investire nel potenziamento delle politiche attive, con un focus sul rafforzamento dei servizi per l'impiego, sull'orientamento e sulla formazione continua mirata a facilitare il passaggio verso settori e occupazioni a più alta produttività. Inoltre, un maggiore coordinamento tra politiche industriali e politiche del lavoro potrebbe contribuire ad anticipare i fabbisogni professionali e ad accelerare il *matching* in fase espansiva, riducendo i tempi di inattività e i costi di transizione. In questo quadro, la contrattazione salariale potrebbe valorizzare maggiormente gli andamenti di produttività a livello settoriale, non solo tra comparti ma anche all'interno degli stessi, così da ristabilire una connessione più stretta tra crescita dell'efficienza e dinamica retributiva, attenuando il disallineamento emerso negli ultimi cicli economici. Tali indicazioni risultano coerenti con le raccomandazioni del recente rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che sottolinea la necessità di migliorare i canali di trasmissione tra produttività e salari in Italia attraverso una maggiore trasparenza sugli andamenti settoriali e l'adozione di meccanismi di aggiustamento più reattivi e inclusivi²⁵².

²⁵² ILO (2024). "Global Wage Report 2024–25: Wages and productivity in a changing world of work". International Labour Organization.

4.4 *Analisi settoriale e microeconomica della produttività del lavoro*

Nel paragrafo 4.1 sono stati descritti i principali indicatori sull'attività economica, l'occupazione e la produttività. Sono stati evidenziati alcuni fattori che hanno verosimilmente influenzato la dinamica della produttività, quali la bassa intensità di capitale, ascrivibile al divario tra la dinamica dei salari e dei prezzi degli altri fattori produttivi, e le misure che hanno frenato la mobilità dell'occupazione a causa della pandemia. Nei paragrafi 4.2 e 4.3 sono state presentate due analisi sulle transizioni e riallocazioni nel mercato del lavoro, dalle quali è emerso che l'occupazione si è spostata verso settori o imprese non necessariamente più efficienti. Questo paragrafo si concentra sulla produttività del lavoro, analizzandola sulla base di informazioni sia settoriali sia individuali.

4.4.1 *Gli andamenti della produttività del lavoro per i principali settori*

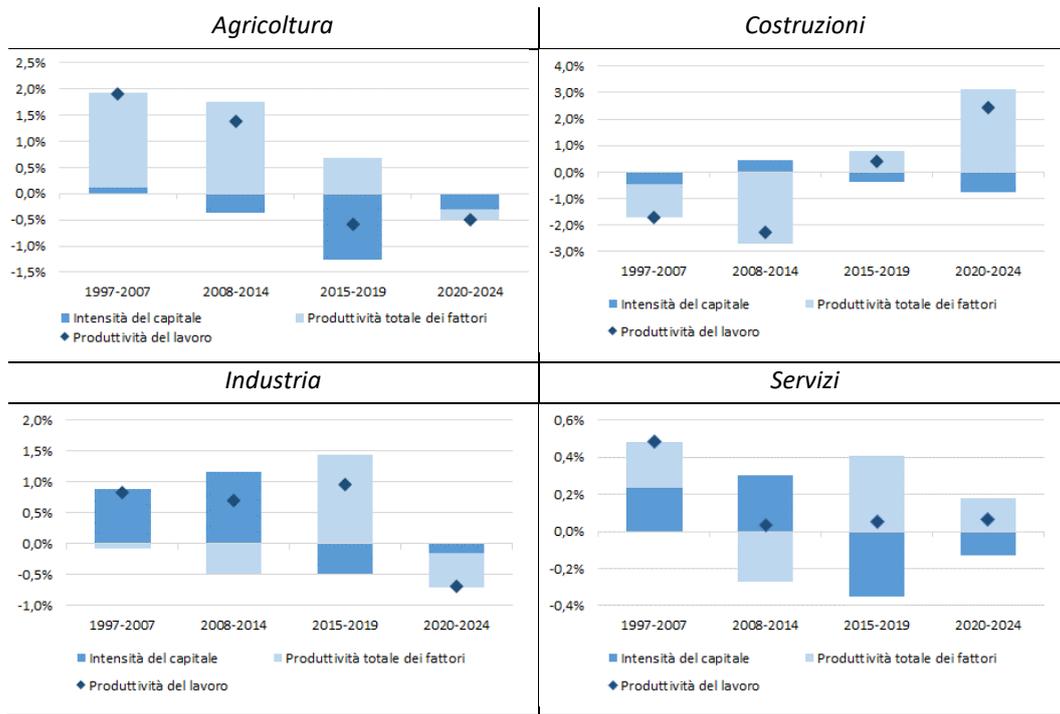
L'analisi della produttività per mezzo della contabilità della crescita²⁵³ mostra una forte eterogeneità settoriale (fig. 4.25). Nell'agricoltura dal 2014 in poi la produttività del lavoro è diminuita, mentre è aumentata per le costruzioni che specularmente avevano registrato una dinamica della produttività negativa nel ventennio precedente. L'industria ha mantenuto una variazione della produttività del lavoro positiva fino a prima della pandemia, mentre dal 2020 al 2024 è stata negativa in 4 anni su 5. I servizi non hanno mai registrato tassi di crescita molto elevati, ma hanno mantenuto una variazione della produttività del lavoro mediamente positiva su tutto il periodo oggetto di analisi. Anche la TFP ha mostrato un andamento eterogeneo tra settori e periodi, con dinamiche positive degne di nota solo nell'industria tra il 2015 e il 2019. L'unico tratto che accomuna tutti i settori è il contributo negativo dell'intensità del capitale tra il 2015 e il 2024.

Nel post COVID è stata la produttività dell'industria a frenare la produttività del lavoro nel totale economia. Scomponendo la variazione della produttività del lavoro per il totale dell'economia nei contributi settoriali delle rispettive produttività è possibile notare che dal 2020 in poi è stata l'industria a causare la stagnazione della produttività del lavoro a livello aggregato, neutralizzando i modesti contributi positivi provenienti dagli altri tre settori (fig. 4.26). Alla dinamica anemica della produttività hanno sicuramente contribuito il divieto di licenziamento durante il COVID-19 e il fenomeno del *labour hoarding*²⁵⁴, discusso nei paragrafi precedenti, negli anni successivi. Prima della pandemia invece l'industria aveva registrato una fase di espansione e un contributo spesso preponderante alla variazione della produttività aggregata.

²⁵³ L'analisi qui riportata si limita ai 4 macrosettori di agricoltura, costruzioni, industria e servizi a causa della mancanza delle quote di remunerazione di lavoro e capitale a disaggregazioni più fini.

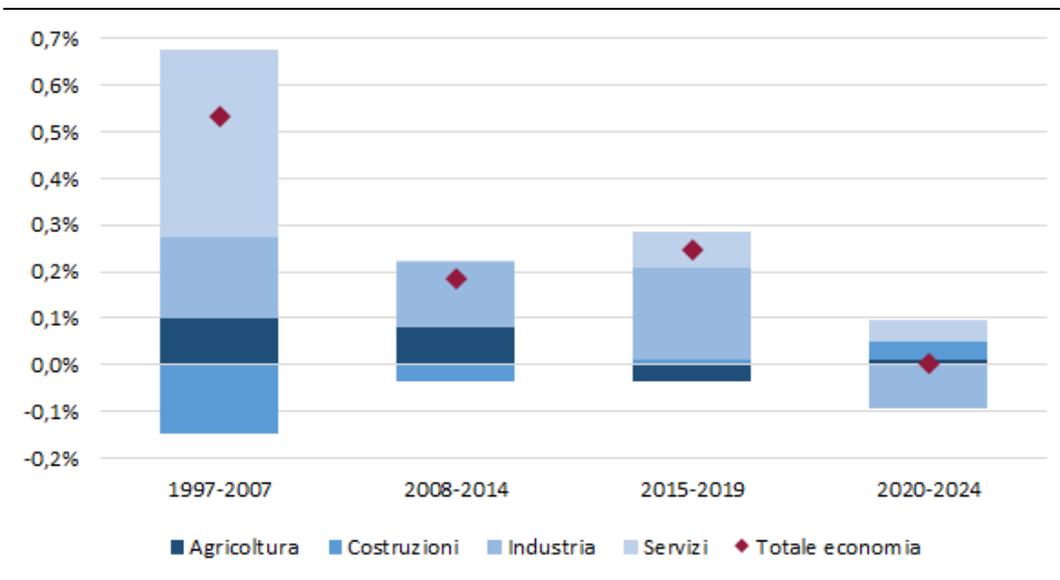
²⁵⁴ Si veda al riguardo Ufficio parlamentare di bilancio (2024), "[Nota sulla congiuntura](#)", Riquadro "Alcune evidenze sul *labour hoarding* derivanti dalle inchieste presso le imprese", aprile.

Fig. 4.25 – Dinamica della produttività del lavoro nei maggiori settori



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Fig. 4.26 – Contributi settoriali alla produttività del lavoro (variazioni percentuali e contributi in punti percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

La riallocazione tra settori nel periodo successivo alla pandemia ha frenato la dinamica della produttività del lavoro, in crescita all'interno dei singoli settori. Seguendo Tang and Wang, (2004)²⁵⁵, un'ulteriore scomposizione che si può effettuare per analizzare le determinanti della produttività è relativa al processo riallocativo della forza lavoro tra e nei settori, ovvero la cosiddetta scomposizione *shift-share*. In un'economia senza frizioni i lavoratori dovrebbero muoversi verso i settori a maggiore produttività, che sono anche quelli a più elevata remunerazione del lavoro. Partendo da questo presupposto, la scomposizione in oggetto permette di analizzare la dinamica della produttività in funzione delle variazioni relative di valore aggiunto e occupazione, in modo da ottenere una ripartizione dei contributi alla variazione della produttività del totale dell'economia determinati da variazioni dell'occupazione all'interno dello stesso settore (effetto *within* o puramente di crescita della produttività) o tra settori differenti (*between* o Dennison effect), più una componente residuale di interazione tra le due precedenti, che cattura la relazione dinamica tra i cambiamenti di produttività e di occupazione, indicando se i primi due effetti si rafforzano o si sostituiscono a vicenda (*interaction* o Baumol effect). Effettuando la scomposizione con un livello di dettaglio settoriale basso, quindi per i quattro maggiori settori sin qui usati, si osserva una quasi totale prevalenza della componente *within*. Questo è ragionevole poiché dal punto di vista della mobilità dei lavoratori appartenenti ai differenti macrosettori, quali l'agricoltura, le costruzioni, l'industria e i servizi, difficilmente si muovono da un macrosettore all'altro; più facilmente accade che un lavoratore dell'industria si sposti in sotto-settori dell'industria stessa. Aumentando quindi il livello di dettaglio settoriale²⁵⁶ a 20 settori²⁵⁷ si ottiene una maggiore variabilità nelle due principali componenti. La figura 4.27 mostra i risultati di questa scomposizione²⁵⁸. Innanzitutto, occorre osservare che nel decennio seguente alla Crisi Finanziaria Globale la dinamica della produttività è stata determinata quasi esclusivamente dall'effetto intra-settoriale, ossia dalle variazioni dell'occupazione all'interno dello stesso settore. Prima del 2008 e dopo la pandemia anche l'effetto infra-settoriale ha avuto un ruolo rilevante, nel sostenere la produttività nel primo periodo e nel frenarla nel secondo. In definitiva nell'ultima parte del periodo di osservazione molte

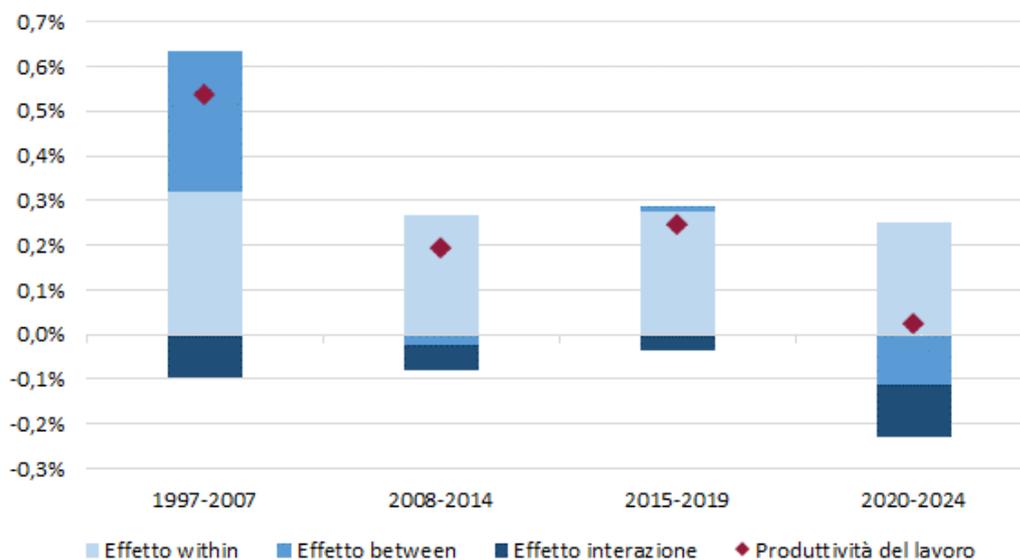
²⁵⁵ Tang, J., and Wang W. (2004). "Sources of aggregate labour productivity growth in Canada and the United States", *Canadian Journal of Economics* 37 (2), 421-444.

²⁵⁶ L'aumento di dettaglio è stato possibile poiché nella scomposizione *shift-share* non sono necessarie le quote di remunerazione di lavoro e capitale che nel database Istat sono disponibili al 2024 solo a livello dei 4 macrosettori.

²⁵⁷ Il dettaglio settoriale è a livello di sezioni della classificazione ATECO e limitatamente alle prime 20, ovvero: agricoltura, silvicoltura e pesca; attività estrattive; attività manifatturiere; fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata; fornitura di acqua, reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento; costruzioni; commercio all'ingrosso e al dettaglio; trasporto e magazzinaggio; attività dei servizi di alloggio e di ristorazione; attività editoriali, trasmissioni radiofoniche e produzione e distribuzione di contenuti; telecomunicazioni, programmazione e consulenza informatica, infrastrutture informatiche e altre attività dei servizi d'informazione; attività finanziarie e assicurative; attività immobiliari; attività professionali, scientifiche e tecniche; attività amministrative e di servizi di supporto; amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria; istruzione; sanità e assistenza sociale; attività artistiche, sportive e di divertimento; altre attività di servizi.

²⁵⁸ I valori della produttività aggregata della fig. 6 sono ottenuti come somma delle tre componenti e non coincidono esattamente con quelli ottenuti precedentemente, principalmente a causa del fatto che per ottenere i dati della figura 4.27 si sono utilizzati i tassi di variazione mentre per i calcoli precedenti si sono utilizzate le differenze logaritmiche come richiesto per la coerenza teorica della contabilità della crescita.

Fig. 4.27 – Scomposizione *shift-share* della produttività del lavoro
(variazioni percentuali e contributi in punti percentuali - scomposizione a 20 settori)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

persone sono entrate nel mercato del lavoro ma in settori poco produttivi e con basse retribuzioni, per cui l'efficienza allocativa del sistema produttivo è stata bassa. A supporto di questa tesi viene anche l'apporto del termine d'interazione il quale cattura la componente dinamica del cambiamento strutturale ed è negativo, come negli ultimi anni²⁵⁹.

4.4.2 Analisi microeconomica della produttività

L'analisi microeconomica consente lo studio della produttività in funzione delle caratteristiche individuali, prevalentemente dei lavoratori. Fin qui l'analisi della produttività, in particolare del lavoro, è stata esaminata a livello aggregato e settoriale. Lo stesso fenomeno può essere approfondito da un altro punto di vista, quello microeconomico, andando cioè a osservare le caratteristiche delle imprese e dei lavoratori. Come in una recente analisi della Commissione europea (2024)²⁶⁰, l'approccio che sta dietro l'analisi effettuata in questo paragrafo si rifà alla letteratura sulla discriminazione salariale, spesso riferita al sesso o alla etnia, attraverso la scomposizione *à la* Oaxaca-Blinder²⁶¹. Questa letteratura permette di scomporre la differenza salariale tra gruppi di individui in due componenti: una prima determinata dalle caratteristiche proprie degli individui, quali ad esempio l'età, l'istruzione, l'esperienza e altri fattori

²⁵⁹ Denis, C., McMorro, K. e Röger, W. (2004) "An analysis of EU and US productivity developments", European Economy – Economic Papers N. 208.

²⁶⁰ Commissione europea (2024) "Productivity Growth in the EU: Is There a Tradeoff with Employment Growth?", European Economy, European Economic Forecast, Autumn 2024, *Institutional Paper* 296, Novembre.

²⁶¹ Borjas, G. J. (2020) "Labor Economics", par 9.8, ottava ed. McGraw Hill.

rilevanti a eccezione della caratteristica per la quale si vuole verificare l'eventuale discriminazione (ad esempio il genere) e una seconda, residuale e non spiegata dalle altre caratteristiche e che può essere considerata, con la necessaria cautela, come una misura della discriminazione rispetto alla caratteristica di interesse (sesso). Ceccato *et al* (2022)²⁶² rappresenta un esempio di analisi delle differenze salariali per sesso applicata al caso italiano. Sebbene la logica sia la stessa, in questa sezione il confronto non avviene tra due gruppi di lavoratori che si distinguono per una caratteristica, ma tra le caratteristiche degli individui occupati in due periodi differenti. In sostanza, si stimano delle relazioni tra la produttività e le caratteristiche individuali con dati del decennio scorso e sulla base di tali stime si estrapola l'evoluzione della produttività dopo la pandemia.

L'ipotesi di partenza dell'analisi, data la mancanza di dati sulla produttività individuale, è che i salari riflettano la produttività dei lavoratori. Partendo dall'ipotesi che i salari riflettano la produttività dei lavoratori, l'obiettivo è quello di spiegare la quota più ampia possibile di variazione dei salari/produttività dovuta alle variazioni nelle caratteristiche della forza lavoro tra due istanti temporali differenti. Per fare questo si procede con due passaggi successivi. Nel primo si stima una equazione di Mincer sui salari, in cui questi ultimi vengono regrediti su una serie di caratteristiche dei lavoratori quali il sesso, la fascia d'età, l'istruzione, l'esperienza, la professione, la posizione manageriale, il tipo e la durata del contratto, più alcuni controlli quali la dimensione d'impresa e il settore d'appartenenza. Ottenuti i coefficienti di regressione, questi vengono applicati al cambiamento tra due istanti temporali (nello specifico tra il 2014 e il 2023) per valutare quanta parte della variazione della produttività avvenuta nell'intervallo di tempo considerato può essere attribuita all'evoluzione delle caratteristiche della forza lavoro (cosiddetto effetto composizione).

L'utilizzo congiunto della Rilevazione sulla Struttura delle retribuzioni (RSR) e quella sulle Forze di lavoro (RFL), entrambe di fonte Istat, permette di ovviare in parte alla mancanza di informazione completa. Per effettuare le stime è stato necessario ricorrere a due banche dati e a una procedura a due stadi distinti poiché, mentre la RFL è un'indagine a elevata frequenza e quindi aggiornata, la RSR è un'indagine quadriennale e l'ultima edizione disponibile al momento delle stime era quella del 2018²⁶³, quindi molto indietro nel tempo e soprattutto precedente la pandemia. Nel primo stadio si è utilizzata la RSR, perché è l'unica delle due che presenta dati puntuali sui salari, per stimare i coefficienti di una equazione di Mincer del tipo:

$$\ln(W_t) = \sum_{i=1}^n X_{it} \cdot \beta_i + D_t + \varepsilon_t$$

²⁶² Ceccato, F., Ciarallo, M. A., Conigliaro, P. (2022) "Exploring Earnings Differences Hidden Behind the Gender Pay Gap", *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, volume LXXVI n. 1, gennaio-marzo 2022

²⁶³ Nel corso del secondo trimestre del 2025 dovrebbero essere disponibili i microdati dell'indagine relativa al 2022.

Dove X_{it} sono le n caratteristiche individuali o dell'impresa osservate nei due istanti di tempo riferiti alle edizioni della RSR utilizzate²⁶⁴, D_t è una dummy temporale che individua i due anni delle due rilevazioni utilizzate ed ε_t è un termine d'errore²⁶⁵.

Una volta ottenuti i coefficienti β_i dalla regressione *pooled*, questi si sono applicati alle differenze nella composizione media delle caratteristiche dei lavoratori appartenenti alla RFL tra gli anni 2014 e 2023²⁶⁶ per inferire su come i cambiamenti nella composizione delle caratteristiche degli individui nei due periodi hanno influito sulla componente osservabile del cambiamento della produttività stimato. La RFL, infatti, pur non avendo informazioni dettagliate sulle retribuzioni, riporta gran parte delle caratteristiche degli occupati che sono presenti nella RSR per cui è possibile combinare i due database per ottenere informazioni comuni. L'aspetto negativo dell'utilizzo di due database con periodi di riferimento differenti è che tale strategia non permette di ricostruire la componente non spiegata della scomposizione di Oaxaca-Blinder. Allo stesso tempo, l'utilizzo dei coefficienti stimati con dati 2014 e 2018 e utilizzati per proiettare nel 2023 la produttività presuppone una costanza degli stessi, ipotesi confermata dalle analisi preliminari sui dati²⁶⁷.

Tra il 2014 e il 2023 si è registrato un aumento rilevante della quota di lavoratori laureati e che lavorano in imprese grandi. Le tabelle 4.1a e 4.1b riportano le frazioni di individui con le varie caratteristiche nel 2014 e nel 2023 (tab. 4.1a), nonché le differenze tra i due anni, ovvero la variazione nella composizione delle caratteristiche della forza lavoro (tab. 4.1b). Rispetto a queste, si può osservare nella tab. 4.1a che tra il 2014 e il 2023 sono aumentate in misura rilevante le quote di occupati sopra i 50 anni, con livello di istruzione universitario o superiore²⁶⁸ e appartenenti alle professioni intellettuali. D'altra parte, mentre le quote di lavoratori distribuite tra tempo pieno e tempo parziale non si sono modificate di molto, tra il 2014 e il 2023 c'è stato un aumento della frazione di occupati a tempo determinato a scapito dell'occupazione a tempo indeterminato. Per quanto riguarda invece le caratteristiche delle imprese, la tab. 4.1b evidenzia come sia cresciuta la parte di addetti nei servizi di informazione e comunicazione insieme a quelli di alloggio e ristorazione, così come è aumentata la percentuale di addetti nelle imprese con 50 o più dipendenti.

²⁶⁴ Qui si sono utilizzate solo le rilevazioni riferite al 2014 e 2018 poiché sono quelle con disegno campionario più simile, oltre ad essere le più recenti disponibili.

²⁶⁵ Per effettuare le stime tutte le variabili categoriche sono state trasformate in variabili dicotomiche, (come suggerito da Jann, B. (2008), "The Blinder-Oaxaca decomposition for linear regression models", The Stata Journal V. 8, N. 4) successivamente trasformando i coefficienti stimati dalla regressione sui salari in deviazione dalla media generale in modo da ottenere i coefficienti per tutte le modalità delle variabili categoriche originali che risultano così invarianti rispetto alla scelta della modalità di riferimento come accade invece con le variabili categoriche nel momento in cui, per ovviare alla collinearità, si usa una delle modalità come riferimento.

²⁶⁶ Anche in questo caso si è utilizzato l'ultimo anno per il quale erano presenti dati completi, ovvero il 2023. In definitiva si è calcolata la somma $(\bar{X}_{1,2023} - \bar{X}_{1,2014}) \cdot \beta_1 + (\bar{X}_{2,2023} - \bar{X}_{2,2014}) \cdot \beta_2 + \dots$, dove $\bar{X}_{i,t}$ è la media della caratteristica i nell'anno t .

²⁶⁷ Per la verifica di tali ipotesi si sono confrontati i coefficienti stimati su tre *wave* della RSR, 2010, 2014 e 2018.

²⁶⁸ I livelli di istruzione sono riclassificati in 4 a partire dalla classificazione ISCED a 9 livelli.

Tab. 4.1a – Caratteristiche dei lavoratori della RFL nel 2014 e nel 2023
(valori percentuali e punti percentuali se non diversamente specificato)

		2014	2023	Differenze
Anzianità di servizio (anni)		12,5	11,8	-0,7
Sesso	Maschi	56,14	55,75	-0,4
	Femmine	43,86	44,25	0,4
Classe di età	14-19	0,36	0,64	0,3
	20-29	12,68	14,06	1,4
	30-39	25,53	21,48	-4,1
	40-49	31,85	27,03	-4,8
	50-59	24,81	28,41	3,6
	Più di 60	4,77	8,37	3,6
Livello di studio	Istruzione primaria	29,41	24,75	-4,7
	Istruzione secondaria	49,17	46,98	-2,2
	Istruzione post-secondaria non terziaria	1,07	2,15	1,1
	Istruzione terziaria	20,36	26,11	5,8
Professione	Forze armate	1,52	1,27	-0,3
	Dirigenti	1,37	1,53	0,2
	Professioni intellettuali	14,07	15,11	1,0
	Professioni tecniche	18,95	18,46	-0,5
	Impiegati d'ufficio	16,09	16,23	0,1
	Professioni delle attività commerciali	15,86	16,47	0,6
	Agricoltori	0,24	0,03	-0,2
	Artigiani e operai	13,39	13,07	-0,3
	Conduttori d'impianti e macchinari	8,81	8,08	-0,7
	Professioni non qualificate	9,61	9,49	-0,1
Tipo del contratto	Tempo pieno	82,42	82,27	-0,2
	Tempo parziale	17,58	17,73	0,2
Durata del contratto	Tempo indeterminato	87,24	84,9	-2,3
	Tempo determinato	12,76	15,1	2,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

L'ipotesi di partenza, che i salari siano pari alla produttività marginale, richiede cautela nell'interpretazione delle stime. Infatti, sia la contrattazione salariale sia il grado di concorrenza nel mercato possono portare a deviazioni dalla condizione del primo ordine sulla domanda di lavoro²⁶⁹. Dalle stime emergono indicazioni su quali fattori incidono positivamente sulla produttività (tab. 4.2). Tra quelli non direttamente influenzabili dalle scelte delle istituzioni governative si segnalano le caratteristiche strutturali settoriali, come nel caso dell'appartenenza dell'impresa ai settori delle *utilities*²⁷⁰ (D ed E), delle costruzioni (F) e delle attività finanziarie o assicurative (K), la collocazione geografica delle imprese nel Nord del paese, il genere, la classe d'età e il tipo di contratto. Invece, tra i fattori sui cui le scelte politiche hanno un'influenza più diretta, si trovano innanzitutto l'istruzione e a cascata la professione, nonché la dimensione d'impresa e la durata del

²⁶⁹ Si veda Suits, D. (1984) "Dummy variables: Mechanics v. interpretation." *Review of Economics and Statistics* 66: 177–180, per la teoria, Jann, B. (2005) "devcon: Stata module to apply the deviation contrast transform to estimation results." Boston College Department of Economics, Statistical Software Components S450603 per l'implementazione in Stata.

²⁷⁰ Qui è evidente il richiamo alla cautela poiché i maggiori salari possono riflettere non già la maggiore produttività ma la minore concorrenza.

Tab. 4.1b – Caratteristiche dei lavoratori della RFL nel 2014 e nel 2023
(valori percentuali e punti percentuali se non diversamente specificato)

		2014	2023	Differenza
Settore NACE	Estrazione di minerali da cave e miniere (b)	0,2	0,2	-0,1
	Attività manifatturiere (c)	23,1	22,3	-0,8
	Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (d)	0,7	0,8	0,1
	Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento (e)	1,4	1,4	0,0
	Costruzioni (f)	5,5	5,9	0,4
	Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli (g)	12,4	12,3	-0,1
	Trasporto e magazzinaggio (h)	5,8	6,1	0,3
	Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione (i)	5,5	6,4	0,9
	Servizi di informazione e comunicazione (j)	2,7	3,7	1,0
	Attività finanziarie e assicurative (k)	3,2	2,9	-0,4
	Attività immobiliari (l)	0,4	0,4	0,0
	Attività professionali, scientifiche e tecniche (m)	3,6	4,2	0,6
	Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (n)	4,9	4,7	-0,1
	Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria (o)	8,1	6,7	-1,4
	Istruzione (p)	9,1	9,1	0,0
	Sanità e assistenza sociale (q)	9,7	9,5	-0,3
	Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	1,2	1,1	-0,1
	Altre attività di servizi (s)	2,5	2,5	0,0
	Dimensioni d'impresa	Meno di 50 addetti	62,2	60,4
50 addetti e più		37,8	39,6	1,8
Localizzazione	Nord-Ovest	31,0	30,6	-0,5
	Nord-Est	22,9	23,0	0,1
	Centro	21,1	21,2	0,1
	Sud	17,0	17,4	0,4
	Isole	8,0	7,9	0,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

contratto di lavoro. Queste tre variabili, istruzione, dimensione d'impresa e durata del contratto sono confermate, oltre che negli studi già citati, in Haltiwanger et al (1999) e Pariboni e Tridico (2019)²⁷¹.

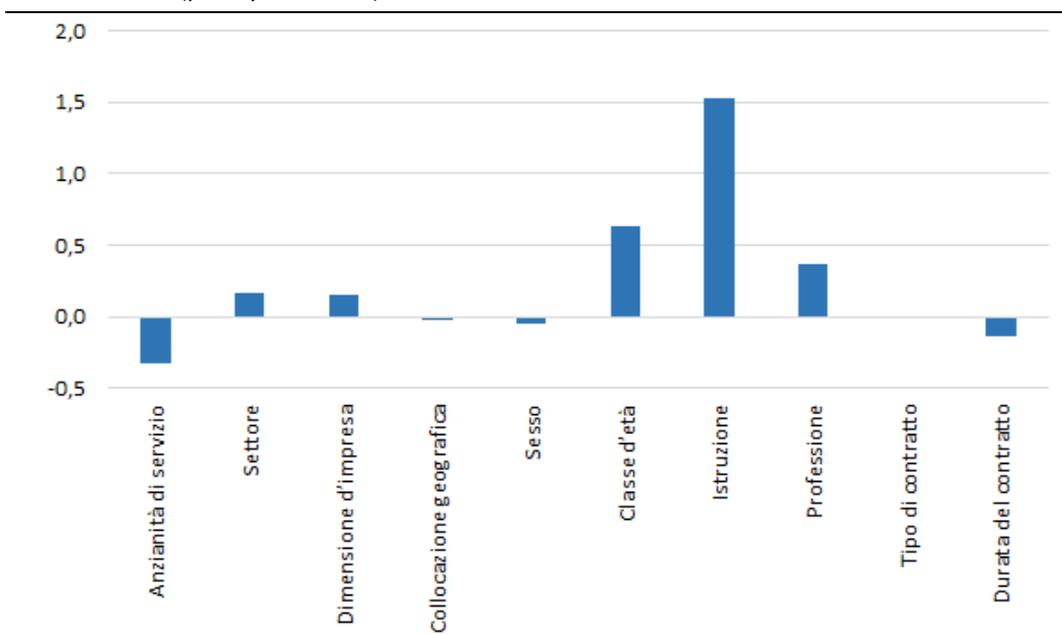
Tra il 2014 e il 2023 la variazione delle caratteristiche considerate nell'analisi spiega una parte non trascurabile, 2,4 punti percentuali, della variazione nella produttività del lavoro avvenuta nel periodo. È possibile calcolare il contributo di ciascuna caratteristica alla variazione della componente osservata della produttività del lavoro, come prodotto del coefficiente di regressione per la variazione della media della caratteristica tra i due periodi. La figura 4.28 riporta tali contributi aggregati per gruppi di caratteristiche. La variabile che contribuisce maggiormente all'aumento di produttività spiegata dalle stime è l'istruzione, sia perché incide molto sulla produttività sia perché nel periodo si è registrato un consistente aumento negli occupati con livelli d'istruzione elevati. Il maggiore grado d'istruzione ha comportato, presumibilmente, anche la maggiore diffusione di professionalità elevate che hanno contribuito a dare un apporto positivo alla crescita della produttività. Sul contributo positivo della distribuzione per classe d'età, che risente anche dell'ipotesi di equiparazione dei salari con la produttività, l'interpretazione

²⁷¹ Haltiwanger, J.C., Lane, J.I. e Spletzer, J., (1999). "Productivity Differences across Employers: The Roles of Employer Size, Age, and Human Capital." *American Economic Review*, 89 (2): 94–98; Pariboni, R. e Tridico, P. (2019) "Structural change, institutions and the dynamics of labor productivity in Europe", *Journal of Evolutionary Economics* (2020) 30:1275–1300.

Tab. 4.2 – Coefficienti di regressione (trasformati)

Var. dipendente ln (salari)	Coefficiente	Errore standard	t	P> t	[Intervallo di confidenza al 95%]	
Anzianità di servizio	0,0044	0,0001	41,01	0,0000	0,0042	0,0046
NACE = B	0,1783	0,0066	27,07	0,0000	0,1654	0,1912
NACE = C	-0,0130	0,0026	-5,01	0,0000	-0,0181	-0,0079
NACE = D	0,1287	0,0033	39,05	0,0000	0,1222	0,1351
NACE = E	0,0229	0,0026	8,94	0,0000	0,0179	0,0279
NACE = F	0,0357	0,0038	9,44	0,0000	0,0283	0,0431
NACE = G	-0,0755	0,0026	-29,43	0,0000	-0,0806	-0,0705
NACE = H	-0,0599	0,0028	-21,05	0,0000	-0,0655	-0,0544
NACE = I	-0,1559	0,0030	-52,70	0,0000	-0,1617	-0,1501
NACE = J	-0,0613	0,0029	-20,80	0,0000	-0,0670	-0,0555
NACE = K	0,0756	0,0079	9,55	0,0000	0,0601	0,0911
NACE = L	-0,2376	0,0098	-24,14	0,0000	-0,2569	-0,2183
NACE = M	-0,2112	0,0079	-26,61	0,0000	-0,2268	-0,1957
NACE = N	-0,3293	0,0078	-42,27	0,0000	-0,3446	-0,3141
NACE = O	-0,2535	0,0078	-32,58	0,0000	-0,2687	-0,2382
NACE = P	-0,0929	0,0080	-11,65	0,0000	-0,1085	-0,0772
NACE = Q	-0,2400	0,0077	-31,06	0,0000	-0,2551	-0,2248
NACE = R	-0,1888	0,0132	-14,32	0,0000	-0,2146	-0,1629
NACE = S	-0,3382	0,0081	-41,89	0,0000	-0,3540	-0,3223
Dimensione = < di 50	-0,0433	0,0011	-38,72	0,0000	-0,0455	-0,0412
Dimensione = ≥ a 50	0,0433	0,0011	38,72	0,0000	0,0412	0,0455
Ripartizione geografica = Nord-Ovest	0,0371	0,0014	26,78	0,0000	0,0344	0,0399
Ripartizione geografica = Sud	-0,0328	0,0017	-19,52	0,0000	-0,0361	-0,0295
Ripartizione geografica = Isole	-0,0222	0,0017	-13,38	0,0000	-0,0254	-0,0189
Ripartizione geografica = Nord-Est	0,0214	0,0016	13,41	0,0000	0,0182	0,0245
Ripartizione geografica = Centro	-0,0035	0,0015	-2,41	0,0160	-0,0064	-0,0007
Sesso = Femmine	-0,0598	0,0009	-66,48	0,0000	-0,0615	-0,0580
Sesso = Maschi	0,0598	0,0009	66,48	0,0000	0,0580	0,0615
Classe d'età = 14-19	-0,0885	0,0140	-6,30	0,0000	-0,1160	-0,0610
Classe d'età = 20-29	-0,1201	0,0037	-32,11	0,0000	-0,1275	-0,1128
Classe d'età = 30-39	-0,0549	0,0033	-16,76	0,0000	-0,0614	-0,0485
Classe d'età = 40-49	0,0419	0,0031	13,30	0,0000	0,0357	0,0481
Classe d'età = 50-59	0,0985	0,0033	29,85	0,0000	0,0921	0,1050
Classe d'età = Più di 60	0,1231	0,0041	29,83	0,0000	0,1150	0,1312
Livello d'istruzione = Primaria	-0,1199	0,0019	-62,45	0,0000	-0,1236	-0,1161
Livello d'istruzione = Secondaria	-0,0425	0,0014	-30,97	0,0000	-0,0452	-0,0398
Livello d'istruzione = Post-secondaria non terziaria	0,0114	0,0026	4,30	0,0000	0,0062	0,0166
Livello d'istruzione = Terziaria	0,1510	0,0020	76,87	0,0000	0,1472	0,1549
Professione = Forze armate	0,3344	0,0070	47,58	0,0000	0,3206	0,3482
Professione = Dirigenti	0,6507	0,0083	78,28	0,0000	0,6344	0,6670
Professione = Prof. intellettuali e scientifiche	0,1780	0,0039	45,57	0,0000	0,1703	0,1856
Professione = Prof. tecniche intermedie	-0,0377	0,0036	-10,60	0,0000	-0,0446	-0,0307
Professione = Impiegati di ufficio	-0,1739	0,0033	-52,86	0,0000	-0,1803	-0,1674
Professione = Prof. attività commerciali e servizi	-0,1512	0,0036	-41,42	0,0000	-0,1583	-0,1440
Professione = Addetti agricoltura, foreste e pesca	-0,3283	0,0204	-16,07	0,0000	-0,3684	-0,2883
Professione = Artigiani e operai specializzati	-0,2420	0,0042	-57,19	0,0000	-0,2503	-0,2337
Professione = Conduttori di impianti e macchinari	-0,2300	0,0043	-53,61	0,0000	-0,2384	-0,2216
Professione = Prof. non qualificate	-0,6688	0,0079	-85,19	0,0000	-0,6842	-0,6534
Tipo di contratto = Full time	0,0524	0,0009	55,20	0,0000	0,0505	0,0543
Tipo di contratto = Part time	-0,0524	0,0009	-55,20	0,0000	-0,0543	-0,0505
Durata del contratto = Tempo indeterminato	0,0302	0,0015	20,65	0,0000	0,0274	0,0331
Durata del contratto = Tempo determinato	-0,0302	0,0015	-20,65	0,0000	-0,0331	-0,0274
Dummy temporale	0,0159	0,0016	9,99	0,0000	0,0128	0,0190
Costante	2,6025	0,0045	576,46	0,0000	2,5936	2,6113

Fig. 4.28 – Contributi alla variazione della produttività del lavoro tra il 2014 e il 2023 (punti percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

necessita anche della lettura di altri fattori. Infatti, si stima un contributo negativo dell'anzianità di servizio, risultato dalla riduzione del valore medio, e di quello della durata del contratto, come conseguenza della diffusione dei contratti a tempo determinato. Si potrebbe quindi concludere che sul mercato del lavoro si tende a stare più a lungo (incremento delle quote di lavoratori nelle fasce più anziane), ma cambiando più spesso lavoro o iniziando a lavorare più tardi (riduzione dell'anzianità dell'ultimo lavoro).

In definitiva, investimenti nel capitale umano e in ricerca e sviluppo sostengono in misura determinante la produttività del lavoro, sebbene a fronte di minori incrementi occupazionali. La lettura congiunta delle evidenze emerse in questo paragrafo porta a ritenere che maggiori investimenti in capitale fisico e umano e un'occupazione più stabile e meglio retribuita possono apportare benefici alla dinamica della produttività del lavoro per due ragioni. La prima per l'aumento diretto dell'intensità di capitale fisico e indiretto della TFP per il capitale umano, la seconda perché la sostituzione tra capitale e lavoro avrebbe un ruolo più limitato contenendo il ricorso a lavoratori a più bassa produttività. Il risvolto negativo di questo secondo elemento sarebbe, ovviamente, una dinamica dell'occupazione più contenuta di quella registrata negli ultimi anni. Queste conclusioni sono in linea con quanto emerge in Pariboni e Tridico (2019) e la letteratura da loro citata, da cui si evince che gli investimenti in capitale fisico e R&S hanno un impatto positivo sulla produttività.

4.5 Sintesi e considerazioni generali

Il quadro che emerge dall'analisi è quello di un mercato del lavoro che nel periodo post-pandemia ha mostrato una sorprendente capacità di generare occupazione, recuperando velocemente e poi superando i livelli pre-crisi. Questo risultato è stato favorito dalla consistente riattivazione delle persone inattive, che hanno trovato occupazione in misura maggiore rispetto a chi già cercava lavoro; tale processo ha inciso sulle caratteristiche degli occupati, in quanto chi già apparteneva alle forze di lavoro ha in media maggiori esperienze professionali rispetto agli inattivi. L'attivazione di persone che in precedenza non partecipavano al mercato del lavoro è stata intensa soprattutto per le donne, i giovani e gli individui con istruzione elevata; riguardo alla tipologia contrattuale è stato marcato l'uso di contratti a tempo determinato; in termini geografici e settoriali, ha prevalso l'attivazione nel Mezzogiorno e nei servizi legati al turismo (alloggio, ristorazione e trasporti).

Le politiche di sostegno all'occupazione durante la crisi e la forte flessione dei salari reali negli anni successivi hanno reso il fattore lavoro relativamente più conveniente rispetto al capitale. Nella fase post-pandemia i salari reali in Italia sono nettamente diminuiti, a differenza dei prezzi degli altri input; in particolare, i prezzi dei beni energetici e strumentali sono stati spinti al rialzo, dopo la pandemia, dalle interruzioni lungo le catene di approvvigionamento e, in seguito alla guerra in Ucraina, dalla crisi energetica. Tra il 2019 e il 2024 l'incremento delle retribuzioni nominali orarie è stato circa la metà di quello dei prezzi al consumo ed è stato inferiore a quello del deflatore degli investimenti fissi lordi.

L'espansione occupazionale dopo la pandemia si è accompagnata a una persistente stagnazione della produttività del lavoro, riconducibile a più fattori. All'interno dei singoli settori la produttività è aumentata, ma l'analisi delle ricomposizioni settoriali suggerisce che l'incremento occupazionale si sia concentrato in comparti o tipologie di impiego a minore produttività. Il *labour hoarding* ha temporaneamente diluito l'efficienza e i processi riallocativi sono stati ostacolati dalle politiche di sostegno e dalle frizioni di mercato, che hanno rallentato la riallocazione delle risorse verso i settori a maggiore valore aggiunto. La produttività del lavoro è stata frenata anche dal contributo negativo dell'intensità del capitale; il capitale disponibile per ogni lavoratore si è ridotto poiché i prezzi relativi tra i fattori produttivi hanno reso più conveniente l'impiego di lavoratori con basso salario piuttosto che l'acquisizione di capitale fisico o l'investimento in innovazione e ricerca.

In conclusione, il mercato del lavoro italiano nel post-pandemia ha segnato importanti progressi sul fronte dell'occupazione e della partecipazione, ma contestualmente ha accresciuto le sfide strutturali sul fronte della produttività. Una crescita più duratura e sostenibile richiede un approccio integrato che, accanto al sostegno dell'occupazione, promuova attivamente l'efficienza dei processi riallocativi e l'investimento in capitale umano, fisico e tecnologico, colmando il divario tra dinamica della produttività e andamento delle retribuzioni.